

Riflessi

Mensile di Approfondimenti

Edizione nr. 18 del 20/02/2011

LA CRISI IN EGITTO: CRONACA DI SABATO 5 FEBBRAIO

Luigi la Gloria

1906 CAMILLO GOLGI: IL PRIMO PREMIO NOBEL AD UN ITALIANO

Anna Valerio

FRA PRETI E IMPERATORI

Umberto Simone

L'ARTE DEL DORMIRE BENE PER VIVERE MEGLIO

Monica Introna

IL PARADOSSO DELLA GIUSTIZIA

Michele Dressadore

QUANDO I GIUDICI "LEGIFERANO" O ALCUNI RITENGONO CHE LO FACCIANO

Luca Caffa

GRAPHIC-DESIGN: CIÒ CHE IL CUORE VUOLE OSSERVARE

Claudio Gori

LA BUROCRAZIA DELL'UNIONE EUROPEA

Luca Caffa

IL VIAGGIO

Luigi la Gloria

MACHU PICCHU

Giovanni La Scala

INDICE

LA CRISI IN EGITTO	pag.	2
<i>Luigi la Gloria</i>		
1906 CAMILLO GOLGI: IL PRIMO PREMIO NOBEL AD UN ITALIANO		6
<i>Anna Valerio</i>		
FRA PRETI E IMPERATORI	pag.	9
<i>Umberto Simone</i>		
L'ARTE DEL DORMIRE BENE PER VIVERE MEGLIO	pag.	13
<i>Monica Introna</i>		
IL PARADOSSO DELLA GIUSTIZIA	pag.	17
<i>Michele Dressadore</i>		
QUANDO I GIUDICI "LEGIFERANO" O ALCUNI RITENGONO CHE LO FACCIANO	pag.	19
<i>Pietro Caffa</i>		
GRAPHIC-DESIGN: CIÒ CHE IL CUORE VUOLE OSSERVARE	pag.	22
<i>Claudio Gori</i>		
LA BUROCRAZIA DELL'UNIONE EUROPEA	pag.	25
<i>Luca Caffa</i>		
IL VIAGGIO	pag.	28
<i>Luigi la Gloria</i>		
MACHU PICCHU	pag.	35
<i>Giovanni La Scala</i>		

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

LA CRISI IN EGITTO

Luigi la Gloria



L'Egitto permane nel caos. La protesta contro il regime autoritario di Mubarak, iniziata il 25 gennaio scorso, mostra di non volersi fermare. Esplosa dopo la "rivoluzione dei gelsomini" che lo scorso 14 gennaio ha portato in Tunisia al crollo del regime di Zine El Abidine Ben Ali, la sollevazione egiziana è stata innescata, con un effetto domino che ha coinvolto anche lo Yemen e la Giordania, proprio da questa prima manifestazione di rivolta. Dopo giorni di scontri violenti tra polizia e

dimostranti che ha causato 400 vittime, la protesta è poi sfociata in un incontrollato saccheggio che purtroppo non ha risparmiato il museo Archeologico del Cairo dove gruppi di presunti rivoltosi, forzando il sistema di sicurezza, sono penetrati fracassando vetrine e teche contenenti incomparabili tesori e trafugando gioielli di inestimabile valore patrimonio dell'umanità. Il mondo è rimasto attonito davanti alle drammatiche immagini, mandate in onda dalle televisioni, che mostravano le sale del museo devastate. Una folla oceanica, pare intorno ai due milioni di persone, si è riunita nella storica piazza Tahirir per manifestare contro il Presidente ed il suo governo.

Mubarak, da trent'anni al potere, minimizzando inizialmente la portata della protesta, ha agito, nella consuetudine di un regime forte, con una dura repressione. Ma gli eventi sono precipitati nei giorni a seguire ed il presidente si è visto costretto a dichiarare lo stato di emergenza nazionale, imponendo il coprifuoco in tutta la nazione; inoltre decide di ordinare il blocco delle comunicazioni allo scopo di isolare il paese dal resto del mondo ed infine mette in stato di allarme le forze armate. Questa soluzione, oltre a rivelarsi inadeguata e brutale, provoca un inasprimento della reazione popolare che in pochi giorni travolge l'intero sistema. Di fronte all'imminente pericolo di un totale sovvertimento dell'ordine costituito, Mubarak decide un rimpasto di governo e nomina Omar Suleiman, settantaquattro anni, uomo forte e già capo dei servizi segreti vicepresidente. Il paese non ne aveva uno dal 1981.



La mossa è inizialmente letta come un primo passo verso la successione, una scelta che salvaguarderebbe non solo l'alleanza tra regime ed esercito ma anche alcuni suoi interessi nel paese. Questo espediente, dimostra che Mubarak non ha "preso coscienza" che il popolo vuole la sua caduta per non dire la sua testa. Suleiman è sì una figura sulla quale anche l'Occidente potrebbe contare ma è anche il repressore di estremismi islamici e certo assai poco gradito ai Fratelli Musulmani(*) che sono tra gli ispiratori della protesta e che, sebbene si dichiarino "disinteressati" alla condivisione del

potere, avrebbero già tra le mani un possibile successore di Mubarak nella persona di Mohamed El Baradei.

"Non si torna indietro, è l'inizio di una nuova fase". Con queste parole egli, premio Nobel per la pace ed ex capo dell'agenzia atomica internazionale, tornato dall'esilio, si è presentato ai dimostranti ed al mondo rendendosi portavoce e guida della protesta contro il regime di Hosni Mubarak. *"Sto cercando di mettermi in contatto con l'Esercito perché sono stato incaricato dalle forze di opposizione di formare un governo di salvezza nazionale"*, ha dichiarato attraverso un megafono.



Su di lui grava il sospetto che, quando dirigeva l'Agencia Internazionale dell'Energia Atomica, abbia nascosto al mondo la vera portata della militarizzazione nucleare dell'Iran. La sua famosa dichiarazione che l'Iran era lontanissimo dal costruire un'arma nucleare non convinse nessuno e certamente insinuò il dubbio che tentasse di nascondere all'Occidente i reali progetti di uso del nucleare in Iran. El Baradei è tornato in Egitto con l'inizio della protesta popolare sostenuto dal

consenso di vari gruppi di opposizione e naturalmente dei Fratelli Mussulmani che sono in stretta relazione con Hamas ed anche, benché sunniti, con il partito sciita filo-iraniano degli Hezbollah libanesi. Il primo di Febbraio, in una conferenza stampa poche ore prima che Mubarak in un discorso televisivo annunciasse alla nazione che non si sarebbe ricandidato ma che non si sarebbe neppure dimesso prima della data delle prossime elezioni, El Baradei ha lanciato un vero e proprio ultimatum al Presidente chiedendogli di lasciare il paese entro il successivo venerdì, facendo esplicitamente intendere che un rifiuto sarebbe stato gravido conseguenze. Le dure e perentorie parole di El Baradei trovano sostegno in una larga fascia dell'opposizione e nella gran parte di manifestanti che affollano le strade del Cairo, di Luxor e di altre città dell'Egitto.

Ma, per la presidenza dell'Egitto in questi giorni di grande confusione è venuto alla ribalta un nuovo concorrente: Ahmed Zevail di sessantaquattro anni, premio Nobel per la chimica nel 1999. Uno scienziato di grande spessore intellettuale con doppia nazionalità, Egiziana ed Americana. Proprio questa condizione potrebbe non risultare gradita ai Fratelli Musulmani che danno l'impressione di sapere esattamente che cosa "è il bene" per il Paese.



Mubarak dunque non ha molto margine per governare questa crisi che si pone ad un passo dalla guerra civile. Gli Stati Uniti l'hanno compreso perfettamente e non a caso da qualche giorno il presidente Obama sta cercando di convincerlo che ostinarsi a rimanere al potere getterebbe il Paese tra le braccia dell'integralismo.

E' opinione di molti esperti di questioni medio-orientali che l'esercito avrà un ruolo cruciale nei prossimi giorni e certamente, se la protesta continuerà con nuove esplosioni di violenza non esiterà ad intervenire e prendere il potere attraverso un colpo di stato. Indubbiamente tutta la partita si giocherà sul tempo. Se non si offriranno alla popolazione soluzioni convincenti e democratiche in tempi brevi, sarà il radicalismo religioso a vincere la battaglia trasformando in "rivoluzione" il desiderio di "cambiamento" della gente scesa in strada a protestare contro un regime autoritario e corrotto.



I possibili scenari che potrebbero aprirsi da questa crisi non sono difficili da immaginare: l'Egitto, governato da un uomo forte interno al sistema, potrebbe andare nella direzione della Russia oppure nella direzione dell'Iran e quindi vedere il vecchio sistema spazzato via dalla collera del radicalismo religioso innescando una pericolosa crisi internazionale. Oppure ancora andare nella direzione della Turchia ed evolvere in qualcosa di meno fragile e di più auspicabile per tutti gli Egiziani.

Il governo israeliano, benché molto allarmato dalla crisi interna egiziana per le ovvie ragioni che essa implica, non ha ancora espresso commenti ufficiali tuttavia a Tel Aviv si respira un'aria di grande preoccupazione. L'Egitto, dopo gli accordi di Camp David, aveva assunto un ruolo strategico per la pace in medio oriente ma, se gli orientamenti di una nuova leadership Egiziana

dovessero andare in altre direzioni, le relazioni tra i due paesi potrebbero cambiare radicalmente con conseguenze imprevedibili. Il deputato Avishai Braverman della Knesset, parlamento israeliano, ha ammonito il proprio governo sul rischio che, qualora nel mondo arabo non si dovesse riuscire a ripristinare un principio di ordine e legalità, i palestinesi residenti in Israele nei territori occupati nel '48, potranno essere i prossimi ad insorgere contro Israele in una vera e propria "rivolta". Le supposizioni di Braverman sembrano quasi essere un'ammissione di quelle leggi e pratiche discriminanti ed oppressive che il governo israeliano ha sempre adottato nei confronti dei palestinesi cittadini israeliani, quasi a voler dire che, se i palestinesi dovessero ribellarsi, avrebbero tutte le ragioni per farlo.



Non c'è dunque da meravigliarsi che anche alcuni dei raïs più potenti abbiano già cominciato a prendere misure preventive, per evitare che la tentazione della rivolta possa contagiare anche il loro paese e mettere a repentaglio la sopravvivenza dei loro regimi. Tra questi c'è sicuramente Bashar al-Assad, attuale presidente della Siria, che in una rara intervista concessa al Wall Street Journal ha detto che le proteste di questi giorni in Egitto, Tunisia e Yemen stanno traghettando il Medio Oriente in una «nuova epoca»

e che i leader dei paesi arabi devono prepararsi a essere più accomodanti rispetto alle esigenze politiche ed economiche dei propri cittadini. Una dichiarazione che difficilmente porterà ad un'improvvisa impennata democratica in un paese governato da oltre trent'anni dalla stessa famiglia e da un regime che per molti aspetti è considerato più rigido di quello egiziano e tunisino, ma che dà comunque l'idea di quanto le proteste di questi giorni vengano prese seriamente in considerazione in tutta l'area mediorientale e non siano considerate soltanto una crisi passeggera. Nell'intervista ha tenuto a sottolineare che alla Siria non potrà mai accadere quello che sta accadendo all'Egitto perché il suo forte anti-americanismo e la sua fermezza nei confronti di Israele gli hanno guadagnato larghi consensi tra la popolazione.

La reazione della Siria alla crisi in Egitto è comunque considerata politicamente molto importante per i nuovi equilibri mediorientali. L'influenza di Damasco è cresciuta notevolmente negli ultimi anni, man mano che il consolidarsi dei suoi rapporti con l'Iran e con organizzazioni come Hezbollah e Hamas gli hanno aperto la strada per una rinnovata influenza in Libano, Palestina e Iraq. Rispetto alle possibilità di un accordo di pace con Israele, Assad ha sostenuto di essere pronto al dialogo ma di non credere che l'attuale premier Benjamin Netanyahu sia disponibile come lo era il suo predecessore Ehud Olmert, con cui sostiene di essere stato molto vicino a firmare un accordo per i territori del Golan nel 2008. Con gli Stati Uniti, invece, è convinto che ci saranno ancora motivi di disaccordo. Negli ultimi anni Washington ha ripetutamente accusato Damasco di rifornire illegalmente Hezbollah di armi, tra cui alcuni missili a lunga gittata che potrebbero raggiungere lo stesso Israele, ed ha per questo deciso di adottare sanzioni economiche contro la Siria. Assad continua a respingere le accuse, ma ribadisce anche che non acconsentirà mai alla richiesta delle Nazioni Unite di lasciare che gli osservatori dell'Agenzia per l'Energia Atomica raccolgano informazioni sul proprio programma nucleare. «Sarebbero certamente usate impropriamente», ha detto. La Siria frattanto nega che il suo programma di ricerca sul nucleare sia finalizzato alla costruzione di armi atomiche.





Gli scontri in Egitto ed il conseguente caos nel quale è precipitato hanno avuto effetti sull'euro, sulle borse e sulle quotazioni del petrolio. La quotazione del greggio ha superato i 100 dollari al barile per il timore degli investitori di un impatto negativo sulla fornitura di petrolio causato dalle rivolte popolari in Egitto ed in altri paesi arabi come Tunisia e Yemen. L'Egitto è un produttore di petrolio modesto ma il Paese è sede di due importantissime vie di comunicazione per la distribuzione dell'oro nero, il canale di Suez e l'oleodotto Sumed, principali vie per la distribuzione del petrolio dal Golfo Persico verso l'Europa.

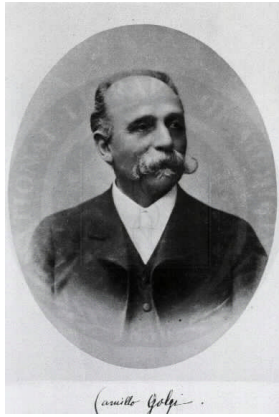
Le proteste che da settimane stanno attraversando tutto il Nord Africa hanno riportato bruscamente l'attenzione sulla situazione politica dei paesi arabi. Sebbene sia prematuro parlare di una generale rivoluzione mediorientale, come negli ultimi giorni hanno ripetuto molti analisti, è sicuramente vero che per i paesi coinvolti si potrebbe trattare dell'inizio di un processo di trasformazione verso un cambiamento radicale.

Si esaurirà l'effetto a catena scatenatosi in questi Paesi Arabi? Oppure esso travolgerà tutto il medio oriente? Di certo lo spettro della totale caduta nel baratro di un Paese, come l'Egitto, pezzo fondamentale della scacchiera internazionale, spaventa tutto il mondo.

() I Fratelli Musulmani sono un'associazione fondata nel 1928 che fino dalla sua nascita ha cercato di promuovere l'islamizzazione attraverso la formazione dell'uomo, della famiglia e della società con l'obiettivo di trasformare il sistema istituzionale egiziano e realizzare uno Stato Islamico.*

1906 CAMILLO GOLGI: IL PRIMO PREMIO NOBEL AD UN ITALIANO

Anna Valerio



Alcuni sostengono che Camillo Golgi sia lo scienziato italiano che viene nominato più di frequente. La ragione? Nel 1898 egli per primo descrisse un organulo intracellulare al quale successivamente fu dato proprio il suo nome. Ciò che oggi è noto come "il complesso o apparato di Golgi", o semplicemente "il Golgi" egli lo rese visibile al microscopio ottico grazie ad un'innovativa tecnica di colorazione cellulare in grado di mettere in evidenza specificatamente questa componente presente, in numero variabile di elementi, in quasi tutte le cellule viventi.

In quel tempo il microscopio era uno strumento utilizzato comunemente dai ricercatori infatti, già nel 1665, Robert Hooke aveva per primo descritto nel libro *Micrographia* le pareti delle cellule di un pezzo di sughero che era riuscito ad esaminare con un microscopio di sua costruzione. E pochi anni più tardi un mercante olandese, Anton van Leeuwenhoek, era riuscito a vedere cellule viventi quali batteri, protozoi, cellule del sangue e spermatozoi utilizzando lenti da lui stesso costruite che ingrandivano le immagini più di 200 volte.

Dopo queste osservazioni pionieristiche, nel successivo centinaio d'anni la microscopia aveva passi da gigante fino ad arrivare allo strumento che ancora oggi viene utilizzato: il microscopio ottico, una sorta di tubo, con lenti di vetro alle estremità, percorso da un raggio di luce che attraversa il composto da osservare. Le caratteristiche di ogni microscopio sono fondamentalmente due: la capacità di ingrandimento data dalla rifrazione delle lenti, che permette di arrivare fino ad un massimo di 1000 ingrandimenti, ed il potere risolutivo (la capacità di distinguere anche i più piccoli elementi di un'immagine) che dipende dalla lunghezza d'onda della sorgente di luce e che aumenta al diminuire della lunghezza d'onda stessa.

Che cosa si arrivava e si arriva ancor oggi a vedere con un microscopio ottico? Strutture grandi da 1 millimetro a 1 micrometro (1000 volte più piccole) come un uovo di rana, una cellula della nostra cute, un globulo rosso o bianco, i nuclei delle cellule, i mitocondri. Per capire l'ordine di grandezza pensiamo che un ovocita umano (diametro di circa 130 micrometri) è grande quanto il punto con il quale termina questa frase.

Questa era la capacità dello strumento che aveva a disposizione Camillo Golgi alla fine dell' '800 quando, impregnando con acido osmico le cellule nervose del *Purkinje* di un gatto, aveva messo in evidenza un reticolo, collocato in prossimità del nucleo, cui aveva dato il nome di *apparato reticolare interno* (oggi denominato appunto *apparato del Golgi*). All'epoca molti studiosi pensarono che si trattasse di un artefatto ed il suo riconoscimento come struttura intracellulare, dotata di precisa ed unica funzione, fu confermata

solo negli anni '50 del secolo scorso quando l'osservazione delle cellule cominciò ad essere fatta utilizzando il microscopio elettronico che ha un potere risolutivo che consente di arrivare ad ingrandimenti anche di 25000 volte, poiché utilizza radiazioni con lunghezze d'onda piccolissime, dell'ordine di 0.1-0.2 nanometri, prodotte da un fascio di elettroni.

Cerchiamo di sapere qualche cosa di più su Camillo Golgi!

Egli era un medico nato a Corteno, in provincia di Brescia, laureatosi a Pavia nel 1865 e presto trasferitosi, per esercitare la professione, ad Abbiategrosso dove, nella cucina del suo appartamento, aveva allestito un piccolo laboratorio nel quale dedicarsi a ciò che lo appassionava veramente: la ricerca. Fu proprio in quella sede inusuale che mise a punto l'innovativa tecnica di colorazione delle cellule nervose passata alla storia come la *reazione nera* che prevedeva l'indurimento di sezioni di tessuto da studiare che venivano poi immerse in una soluzione di nitrato d'argento e quindi rese trasparenti con trementina. Con questa tecnica di colorazione egli riuscì ad evidenziare la *silhouette* della singola cellula nervosa (neurone) che appariva nera, ben in contrasto su uno sfondo giallo, *emergendo come un albero, estratto con tutti i suoi rami e le sue radici da un' inestricabile foresta.*

Era l'agosto 1873 quando rese pubblici i risultati della sua ricerca sulla Gazzetta Medica Italiana-Lombarda ma, come frequentemente accadeva, il suo lavoro fu quasi del tutto ignorato dalla comunità scientifica per quasi 12 anni, forse perché quello era un periodo nel quale venivano continuamente proposte nuove tecniche istologiche e quella di Golgi venne considerata semplicemente una delle tante. Ma nel frattempo egli, animato dal sacro fuoco della conoscenza, non si perse d'animo e proseguì i suoi studi prima sul cervello, poi sui bulbi olfattivi, sul midollo spinale ed anche sul ciclo del parassita responsabile della malaria. Camillo Golgi viene ricordato non solo come un vero genio dell'osservazione ma anche per la sua grande modestia, per l'estrema riservatezza che rasentava a volte timidezza ed introversione, per l'esprimersi privo di fronzoli e sempre molto deciso ed infine per l'atteggiamento sempre molto attento e critico nei confronti dei suoi studi nonché per lo straordinario spirito analitico.

Fu proprio l'utilizzo della tecnica della *reazione nera* che gli permise qualche anno dopo di scoprire ciò che rappresentò una vera e propria svolta nella conoscenza della struttura delle cellule cioè quell'apparato citoplasmatico che prese appunto il suo nome e che, evidenziato come si è detto per la prima volta nelle cellule nervose, fu poi rilevato in tutte le cellule dei vertebrati.

Qual è la funzione dell'apparato del Golgi?

Riceve, immagazzina, elabora, complessa, smista e distribuisce le macromolecole prodotte in una determinata parte della cellula che devono essere utilizzate in altre sedi cellulari per fini strutturali o di funzione. Ma è anche in grado di raggruppare ed inviare nei diversi distretti cellulari gruppi di molecole endocitate (che la cellula ha acquisite dall'esterno). Quindi rappresenta il principale centro per lo smistamento di materiale che entra ed

esce dalla cellula oltre che di modifica delle molecole sintetizzate nella cellula stessa.

Ha una struttura molto peculiare che potremo definire come sacche appiattite ed impilate le une sulle altre in numero variabile. Il collegamento tra il contenuto di queste saccule è garantito da un sistema di vescicole di trasporto che, passando da una sacca alla successiva, trasportano il materiale parzialmente elaborato in ambienti successivi dotati di corredi enzimatici diversi in grado di modificare diversamente le molecole prodotte in distretti anche lontani della struttura cellulare.

Questo straordinario apparato oggi sappiamo che gode inoltre di una grande versatilità funzionale: in alcuni tipi di cellule dà origine ad altri organelli detti *lisosomi* che sono deputati allo smaltimento e al riciclo delle molecole esaurite o danneggiate della cellula, in altri tipi cellulari sospende la produzione e/o stimola la sintesi di sostanze proteiche o ancora è la sede elettiva della sintesi di vari tipi di zuccheri complessi d'importanza vitale per la cellula. Com'era prevedibile si tratta di una struttura con un ruolo assolutamente primario nella cellula.

Nel 1906 i suoi meriti ed il suo rigore scientifico furono pienamente riconosciuti e Camillo Golgi fu il primo italiano ad essere insignito del Premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia *per l'importanza dei suoi studi nel progresso delle scienze biologiche e della medicina, per i suoi studi sul sistema nervoso e per il suo contributo al sapere dell'uomo.*

FRA PRETI E IMPERATORI

Umberto Simone



Quando frequentavo gli ultimi anni del liceo, nella piccola città del Sud dove allora vivevo si spense ultraottuagenario un prete che godeva di una certa rinomanza locale per la sua notevole raccolta di classici latini, dei quali era appassionato cultore. Le sue quattro sorelle, tutte nubili, essendo, al contrario del dottissimo congiunto, decisamente illetterate e non sapendo quindi che farsene di tanti ingombranti libroni, ebbero l'idea, veramente

luminosa e che io non loderò e non benedirò mai abbastanza, di donarli alla biblioteca comunale del paese. Di tale biblioteca io ero uno dei frequentatori più assidui, e così un bel mattino, un bellissimo mattino anzi (anche se non bisognerebbe mai godere, nemmeno di striscio, per la morte degli altri!) entrando in una delle sale dell'antico ex-convento dove la biblioteca aveva sede, mi trovai davanti a una nuova serie di scaffali alta fin quasi all'altissimo soffitto, e completamente piena di quei fantastici maestosi aristocratici tomi ottocenteschi che non si lasciano sollevare se non con entrambi le mani e non si possono sfogliare se non seduti a tavolino e che se ti cadono su un piede ti mandano direttamente all'*Ortopedico Rizzoli* di Bologna. Ricorderò per sempre quel primo abbagliato colpo d'occhio, quella schiera di enormi rilegature tutte uguali, nere, marrone bruciato e cremisi, sopra le quali i titoli delle opere e i nomi degli autori erano acuminati svolazzi di vecchio oro appena scurito. Il bordo delle pagine appariva invece di un incantevole cilestrino chiaro, e la grana della carta d'altri tempi accarezzava addirittura i polpastrelli che la percorrevano bramosi, e i caratteri di stampa erano a dir poco squisiti, con le esse e le effe minuscole non molto diverse fra loro, e sia le une che le altre assai simili ad eleganti, sinuose chiavi di violino.

A siffatto prezioso involucro corrispondeva un contenuto, se possibile, ancora più mirabolante. C'era effettivamente l'intera letteratura latina: persino autori come Frontone, o Columella, che non se li fila, immagino, praticamente nessuno, a parte gli specialisti; c'erano, come un sacchetto di coriandoli colorati, tutti i frammentini di Varrone, e poi, in tre volumi, la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, inesauribile repertorio di frottole e di meraviglie, e poi il *Satyricon* nella sua edizione adulterata, cioè con le arbitrarie aggiunte perpetrate da uno studioso falsario e che quando quei volumi erano stati pubblicati, fra gli anni Domini 1810 e 1830, erano ritenute ancora genuine... e poi Macrobio, e Ausonio, e il *Querolus sive Aulularia* – insomma, fino allo scrittore più negletto e più peregrino, non mancava niente. Ogni pagina era divisa in due colonne verticali: quella di sinistra riportava il testo latino, quella di destra la traduzione in italiano, l'antiquato e vagamente impettito eppure simpatico italiano dell'epoca, ulteriormente inamidato dai vari traduttori, tutti ecclesiastici, forse gesuiti, spesso con cognomi di suono tedesco, come veniva specificato, rigorosamente in latino, nei cosiddetti titoli di testa. Ed ecco, questa della traduzione era veramente la ciliegina sulla torta, la chicca suprema: infatti, se il testo originale (devo dirlo, ad onore e merito dei buoni padri) era assolutamente integrale e senza il minimo reticente asterisco né

alcuna pudibonda foglia di fico, la versione in italiano era ingegnosamente edulcorata, e pareva a volte quasi di vederli, quei cari pii Atanasii (mentalmente li chiamo sempre così, perché almeno un paio di loro, se ben ricordo, aveva appunto quel nome di battesimo che avrebbe deliziato Gadda), dilaniati fra il rigore morale e quello filologico, eseguire letteralmente i tripli salti mortali, benché parecchio impacciati dalle lunghe sottane, per rendere un po' più innocui quegli sboccati sporcaccioni dei nostri avi. In questo senso, la traduzione capolavoro risultava quella degli epigrammi di Marziale, che, come se non bastassero la terminologia aulica e il ghirigoro eufemistico a potare tutta quella selva irta di *mentulae* e di *fellationes*, erano stati resi, con un virtuosismo degno di miglior causa, tramite le strofette e i versicoli in rima delle anacreontiche tipo Arcadia, sicché, per farla breve, Marziale pareva diventato una vezzosa sottospecie di Metastasio o di Paolo Rolli.

Non mi nasconderò dietro un dito, anche perché, dopo tutto, ero sui sedici diciassette anni, e certe curiosità a quell'età mi sembrano assolutamente fisiologiche: non dirò quindi falsamente di essermi avventato subito, di primo acchito, sulle Verrine di Cicerone o sulle *suasoriae* di Seneca senior (sebbene in seconda istanza, lo giuro, abbia leggiucchiato anche quelle, e in seguito, spesso per intero e con avidità, e talvolta invece a salti e senza impegno, anche quasi tutto il resto, eccetto beninteso i soliti miserrimi Columella e Frontone), e ammetterò senza remore che cercai subito le pietanze più piccanti, ovvero i testi più scabrosi e clandestini, quelli dei quali fino ad allora avevo solo udito sussurrare con laconica circospezione. Pertanto, iniziai proprio col suddetto Marziale "addomesticato" in ariette, e immediatamente dopo, più tentato che atterrito dalla mole dell'impresa, proseguii con l'*Historia Augusta*.

Questa, al contrario di Marziale, a scuola non la si studia, anzi frequentemente non viene neanche menzionata, per cui ritengo opportuno spiegare, sia pur brevemente, di cosa si tratti. È la raccolta delle biografie degli imperatori saliti al trono da Adriano (117 d.C.) fino a Carino e Numeriano (285 d.C.), biografie indirizzate ora a Diocleziano ora a Costantino, sebbene su questo punto gli studiosi al solito si accapiglino, perché forse la datazione vera sarebbe alquanto più tarda, dei tempi cioè di Giuliano l'Apostata, o addirittura di Teodosio. Comunque gli *Scriptores Historiae Augustae* (tale è il titolo esatto della raccolta) sono sei peraltro illustri sconosciuti che si sono spartiti la materia in varia misura, alcuni componendo parecchie vite, e altri, come Volcacio Gallicano, limitandosi a scriverne una sola, però hanno tutti quanti eseguito il compito non solo con stile abbastanza stiracchiato e anonimo, tanto da risultare alla lunga praticamente indistinguibili fra di loro, ma soprattutto con un metodo storiografico che lascia molto a desiderare. Essi infatti, sulla scia di Svetonio, del quale tuttavia non posseggono né l'erudizione né l'accuratezza documentaria, e in barba a Sallustio e a Tacito, che considerano, bontà loro, troppo artisti e quindi artefatti e non veritieri, degli illustri personaggi in esame non collezionano che aneddoti e tic, e in questa maniera riducono la Storia a mero *gossip*: il reggitore di turno di quasi tutto l'orbe terracqueo è spiato sempre dal buco della serratura, e ritratto in pose da rotocalco scandalistico, e nell'ansia per esempio di elencare tutti i presagi propizi che ne hanno preceduto l'ascesa, o quelli funesti che ne hanno anticipato la fine per lo più tragica, vanno perse per strada le effettive conquiste e le riforme fondamentali. Tipico è il caso di Caracalla: nella vita a lui

dedicata non si fa parola della famosissima *Constitutio Antoniniana*, ovvero dell'editto di capitale importanza col quale egli estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero, ma in compenso ci viene raccontato con dovizia di particolari come uccise il fratello e come ebbe un intralazzo con la matrigna, come furono condannati coloro che venivano sorpresi ad orinare in luoghi dove si trovassero statue che lo raffiguravano e quanto fosse ingordo di vino, e infine come lo ammazzarono, in Mesopotamia, mentre, andando a portare guerra ai Parti, era sceso da cavallo e si era appartato *ad requisita naturae*, cioè per fare i suoi bisogni.

Già da questo rapido esempio apparirà chiaro che si tratta di una lettura forse piuttosto frustrante ed irritante per le persone serie, ma altrettanto divertente e stimolante per chi vi si accosta per pura e semplice curiosità, specie se riesce a isolare da questa disordinata serie di fatti il dettaglio saporito e a rivestirlo con la propria fantasia, come osserva col consueto acume Marguerite Yourcenar, alla quale la *Historia Augusta* ispirò un splendido saggio, oltre ad offrirle non pochi spunti per la composizione del suo insigne capolavoro, *Mémoires d'Hadrien*. Così, se a queste pagine chiederemo soltanto quello che al giorno d'oggi chiediamo a uno svagato *Novella 2000*, non perderemo il nostro tempo, e ci baleneranno davanti un sacco di cose minuscole ma suggestive. Non impareremo niente sulle interminabili campagne o sulle dottrine stoiche di Marco Aurelio, ma appureremo che sua moglie Faustina in un *buen retiro* di Gaeta si accompagnava a gladiatori e marinai, e che l'imperatore filosofo, a chi gli suggeriva di eliminarla o almeno di ripudiarla, con flemma davvero filosofica rispondeva che non poteva scacciarla senza anche restituire la dote, dote che era l'impero stesso, visto che Faustina era la figlia del suo predecessore. Parimenti, non capiremo nulla sulle inquietudini culturali e intellettuali di Adriano, però leggeremo di quella volta che, vedendo nei bagni pubblici un veterano di sua conoscenza strofinarsi la schiena contro la parete di marmo perché non aveva un servo che lo aiutasse, gli regalò lui schiavi e denaro, ma siccome in seguito alcuni vecchi, nella speranza di estorcergli un eguale emolumento, in sua presenza si misero essi pure a stropicciarsi ostentatamente contro i muri, li esortò con cesareo umorismo a strigliarsi a vicenda fra loro. Scopriremo che il tale portava i riccioloni ed il talaltro invece si incipriava la barba di polvere d'oro, che Massimino Trace era un barbaro talmente forzuto e mastodontico da poter portare al pollice come anello il braccialetto di sua moglie e da spezzare i denti a un cavallo con un solo pugno, e che il cosiddetto tetrafarmaco, cioè il piatto inventato dal figlio adottivo di Adriano, Elio Vero, non doveva essere tanto leggerino, visto che consisteva in un mix di maiale, fagiano, pavone, prosciutto in crosta e cinghiale. Naturalmente, le scoperte più gustose si fanno nelle vite degli imperatori peggiori, quelli più scatenati, crudeli e lussuriosi, fra i quali c'è senza dubbio Commodo, recentemente riportato alla ribalta, sia pure con numerose licenze storiche, dal noto film di Ridley Scott *Il Gladiatore*, e che proprio come gladiatore si propose più volte nell'arena e che di un gladiatore forse era figlio, essendo sua madre la scollacciata Faustina di cui sopra, e che amava farsi ritrarre travestito da Ercole con addosso la pelle di leone e con tanto di clava in collo... Tuttavia in questo campo il primato assoluto spetta incontestabilmente all'unico, ineguagliabile, scapestratissimo Eliogabalo.

L'anarchico coronato, come lo definì Antonin Artaud, divenne imperatore a quattordici anni e fu assassinato quando ne aveva appena diciotto, eppure

quel quadriennio gli bastò, se si dà retta al suo astioso biografo Elio Lampridio, per trasformare l'impero in un gigantesco lupanare *gay*, dove le cariche venivano distribuite in base alle esuberanze anatomiche dei vari fusti proletari (aurighi, mimi, lottatori, barbieri, cuochi) di cui tramite appositi emissari faceva continua incetta. In concomitanza con siffatte pittoresche frequentazioni, si svolgevano gli assordanti e cruenti riti orgiastici in onore del dio siriano di cui l'imperatore portava il nome, e che era rappresentato da un monolito nero trasportato apposta con ogni sorta di onori dalla nativa Emesa fino a Roma. Riguardo all'abituale tenore di vita dello sbrigliato ragazzotto sempre la Yourcenar evoca non a torto gli esagerati splendori dei racconti delle Mille e una Notte, assai prossimi infatti a quei banchetti dove venivano serviti pesci conditi con le perle, fave con ambra, lingue di pavone e d'usignolo, calcagni di cammello e cervella di fenicottero – e durante i quali gli ospiti erano spesso sepolti, come in un celebre quadro di Alma Tadema, da un tale profluvio di petali di rosa che alcuni fra di loro si dice siano rimasti soffocati – e ai quali talora l'imperatore giocherellone si compiaceva di invitare otto calvi, o otto strabici, o otto podagrosi, o otto spilungoni, o otto ciccioni che non riuscivano a trovar posto sui divani suscitando così l'ilarità generale. Ad Eliogabalo, che non portava mai due volte lo stesso vestito né lo stesso anello, e che un giorno radunò tutte le prostitute dell'Urbe e tenne loro un'arringa chiamandole "commilitoni", era stato predetto dai suoi maghi che sarebbe morto di morte violenta, e allora si fece preparare delle funi di seta e di porpora con le quali impiccarsi in caso di necessità, e spade d'oro con le quali trafiggersi, e veleni nascosti in custodie d'ametista o di smeraldo, e persino un'altissima sfarzosa torre dalla quale eventualmente gettarsi, perché anche la propria morte la desiderava scenografica, preziosa, piena di lusso. Nella realtà, purtroppo, gli capitò esattamente il contrario, perché fu in una latrina dove si era rifugiato tutto tremante che i pretoriani in rivolta lo trucidarono insieme ai suoi superdotati favoriti, e fu in una fogna che il suo cadavere venne gettato dopo essere stato strascinato con gli uncini attraverso il Circo e per tutti i rigagnoli di Roma. E gli successe un noioso cugino posatissimo e morigeratissimo, che obbediva sempre alla mamma e nella sua cappella privata teneva anche le immagini di Cristo e di Abramo, e che comunque anni dopo venne accoppiato pure lui.

L'ARTE DEL DORMIRE BENE PER VIVERE MEGLIO

Monica Introna



Tutti gli esseri viventi hanno una sorta di orologio biologico che influenza alcuni processi fisiologici e che condiziona le ore di veglia e quelle di sonno.

Il sonno è un processo naturale biologico che permette la ricarica delle energie perdute e consente anche un corretto utilizzo del "ritmo circadiano" per le varie necessità di ogni giorno.

Il ritmo o ciclo circadiano (dal latino *circa diem* circa un giorno), regola i processi organici che avvengono ogni giorno nel nostro corpo come la respirazione, la circolazione, la digestione, la crescita e il ricambio cellulare. Questo ritmo regola anche l'alternanza dei periodi di sonno e di veglia con un intervallo di solito piuttosto regolare e costante all'interno del ritmo circadiano.

Un ciclo regolare di sonno e veglia determina uno stato di ben-essere che consente di affrontare nel migliore dei modi la giornata seguente.

Durante il sonno il livello basso di adrenalina e di corticosteroidi, ormoni associati alla condizione di veglia, danno la possibilità all'organismo di sfruttare al meglio l'ormone della crescita, prodotto dall'ipofisi nelle ore notturne. Dormendo diminuisce lentamente la temperatura corporea fino a raggiungere circa un grado meno del valore serale.

La luce, penetrando nell'occhio attraverso il nervo ottico, manda un messaggio all'epifisi che, in base alla quantità di luce in arrivo, blocca o stimola la produzione di melatonina.

Il buio determina la produzione di questo ormone che dà il segnale all'organismo il quale rallenta lentamente le sue attività e si prepara al sonno.

L'Elettroencefalogramma (EEG) evidenzia durante il sonno due fasi principali:

la fase non-REM - sonno ortodosso;

la fase REM - sonno paradossoso.

Nella fase REM (dall'inglese *rapid eye movements* = movimenti oculari veloci) gli occhi si muovono con movimenti ritmici rapidi ed è in questa fase che si fanno sogni molto intensi.

Il termine sonno paradossoso deriva dal fatto che l'elevata attività cerebrale e i rapidi movimenti oculari sono in contrasto con il grado di generale rilassamento muscolare.

Esistono quattro fasi del sonno, della durata di 90-100 minuti, caratterizzate dalla produzione di vari tipi di onde che sono rilevabili grazie all'EEG.

Stadio 1 - L'attività cerebrale rallenta e le onde alfa dell'elettroencefalogramma, che sono tipiche dello stato di veglia in rilassamento ad occhi chiusi, vengono sostituite da ondulazioni abbastanza regolari.

Stadio 2 - "Sonno leggero" - In questo stadio prevalgono le onde con brevi esplosioni di attività cerebrale, "fusi del sonno".

Stadio 3 - "Sonno profondo" - Le onde cerebrali diventano lente e grandi. E' il primo sonno vero e dura circa la metà del tempo totale del sonno.

Stadio 4 - "Sonno profondo vero" - E' quello del sonno al massimo della profondità. In questo stato il nostro organismo riprende le energie perdute. Le onde corrispondenti all'attività cerebrale di questo momento sono piuttosto lente. Le fasi di sonno REM, della durata di circa 15 minuti, sono caratterizzate da sogni intensi e da movimenti oculari ritmici e rapidi.

Nel corso della notte diminuiscono progressivamente le fasi di sonno profondo e aumentano di durata e di intensità le fasi REM.

Un giovane adulto arriva al sonno REM più o meno 90 minuti dopo l'addormentamento; questa fase, che si ripete all'incirca ogni 2 ore, dura sempre un po' di più fino ad arrivare al momento più lungo che precede il risveglio.

I vari studi fatti sul sonno concordano nell'affermare che sia il sonno REM che quello non-REM sono necessari per essere in buona salute, anche se non si conosce ancora bene il ruolo specifico di ognuna delle due fasi.

Sappiamo che durante il sonno non-REM si ha una produzione elevata dell'ormone della crescita, ormone vitale per la salute fisica, mentre nel sonno REM aumenta il flusso sanguigno verso il cervello e questo potrebbe essere utile per la salute mentale.

Se una persona è disturbata in fase REM o nel momento di sonno profondo, può facilmente presentare sintomi di stress e di nervosismo.

Qual è la durata ottimale del sonno perché ci si possa sentire ben riposati al mattino? Il tempo del sonno è decisamente soggettivo ed è influenzato dalle caratteristiche psicologiche di ognuno di noi.

Alcune persone con sole cinque ore di sonno sono in ottima salute e in piena attività fisica e mentale. Si tratta in genere di soggetti estroversi, efficienti, lavoratori accaniti, bramosi di successo e sicuri di sé, decisamente soddisfatti del proprio lavoro e di se stessi. La qualità del loro sonno è generalmente buona, anche se probabilmente non si concedono di ricordare i propri sogni, perché tendono a vivere sulla superficie della propria consapevolezza e a non approfondire mai tematiche filosofiche o esistenziali. Soggetti insomma molto pragmatici, pratici e poco inclini a provare emozioni profonde.

Altre persone invece dopo sette-otto ore avvertono ancora il bisogno di dormire e si sentono ben riposate dopo circa nove ore. Può trattarsi in questo caso di soggetti che hanno necessità di stare con se stesse per una naturale tendenza all'introspezione, al lavoro dell'inconscio che si manifesta molto spesso attraverso i sogni, ai quali danno molta importanza. Queste persone sono portate per un lavoro tranquillo, non competitivo, autonomo, che permetta di rispettare i propri tempi e i propri spazi.

Imparare a conoscere le esigenze personali, offrendosi il tempo soggettivo per un sonno che riequilibri il proprio stato psico-fisico, significa evitare inutili stress e vivere con più gioia e serenità. Per esempio, come è opportuno andare a dormire quando si è stanchi e non superare troppo il proprio orario, così è opportuno non andare a coricarsi troppo presto perché il giorno dopo ci si deve alzare prima del solito. In questo caso si corre il rischio di andare a letto con l'ansia di addormentarsi presto con la conseguenza paradossale di non riuscire ad addormentarsi a causa della tensione interiore.

Esiste insomma, al di là delle generiche caratteristiche psicologiche su descritte, un bioritmo personale e naturale che determina il tempo soggettivo necessario per un sonno riposante. Infatti il sonno essenziale, determinato da sonno profondo e da sonno REM, è quello maggiormente efficace: per questo può accadere che anche chi dorme poco riesca a soddisfare la sua esigenza quando dorme di questo sonno essenziale.

E' comunque noto che il fabbisogno di sonno diminuisce con l'età.

Quando, per un qualsiasi motivo, perdiamo ore di sonno, il giorno dopo manifestiamo un po' di stanchezza, ma certamente questo non è dannoso per la salute. Un debito di sonno viene recuperato dal corpo con una sola notte di riposo.

Infatti il sonno perso viene recuperato facilmente il giorno successivo proprio grazie alla capacità di autoregolazione del nostro organismo. E' quindi indispensabile concedersi un tempo adeguato di sonno per recuperare quello perso la sera precedente.

Il problema si presenta quando la carenza di sonno diventa cronica, quando si dorme tutte le sere meno del necessario: le conseguenze psicologiche possono manifestarsi con segnali di irritabilità, nervosismo, ansia e, paradossalmente, difficoltà ad addormentarsi facilmente. Questo perché non ci si concede più neanche il tempo per rilassarsi, e se il corpo e la mente non si rilassano, anche grazie ad esercizi di auto rilassamento, la tensione nervosa impedirà al corpo di cadere fra la braccia di Morfeo.

Esiste inoltre un tempo minimo e indispensabile alla sopravvivenza che deve essere dedicato

al sonno. Il corpo ha bisogno di dormire almeno due ore al giorno per vivere e l'orologio biologico determina anche il numero massimo di ore da dedicare al sonno: quindici.

Questi dati sono il risultato di esperimenti eseguiti su persone le quali, dopo essere state private del sonno per tempi lunghi, non dormirono mai per più di quindici ore consecutive.

Altro aspetto inerente il sonno è il mediterraneo "sonnellino pomeridiano" o "pennichella".

Dormire nelle ore pomeridiane può aiutare, può avere un effetto benefico, può dare un piacevole sollievo; ma non può sostituire il sonno notturno, né ci permette di recuperare le ore di sonno perse durante la notte.

Può essere sufficiente una pausa di sonno dopo pranzo, a volte anche di soli dieci-quindici

minuti, per rimettere in forma una persona fino a tarda sera. L'ideale è fare una siesta pomeridiana che non duri più di trenta minuti, perché con un riposo più lungo si potrebbe cadere nel sonno profondo non rem, dal quale è poi difficile risvegliarsi in fretta e in piena veglia.

Per concludere: l'arte del buon dormire rivela la nostra capacità di darci tutto l'amore che possiamo; ci permette di mantenere il nostro corpo in buona salute, di rispettarlo nelle sue importanti esigenze, che non sono legate alla pigrizia e al dolce far niente, ma alle necessità connesse con la nostra VITA. Ci

permette di mantenere sveglia la nostra mente perché possa durante il giorno espletare tutte quelle funzioni per le quali è predisposta. Consente alla nostra psiche di esprimersi al meglio, sia a livello conscio con la manifestazione delle proprie emozioni e sensazioni, sia a livello inconscio, concedendosi il tempo per "ricordare i propri sogni".

IL PARADOSSO DELLA GIUSTIZIA

Michele Dressadore



La giustizia italiana non di rado, purtroppo, emette i suoi giudizi con notevole ritardo, a lunghissima distanza dai fatti sui quali si esprime e ciò innesca regolarmente una inevitabile polemica. Quando poi la sentenza individua un preciso colpevole, il dibattito pubblico vira volentieri sul tema, evidentemente molto appassionante,

dell'opportunità e del valore di applicare una punizione fortemente differita rispetto all'evento.

E' successo esattamente così con il processo per il tremendo delitto di via Poma, un *thriller* uscito dalla cronaca di vent'anni fa e trascinoso con turbamento, misteri e colpi di scena fino alla sentenza di primo grado che ha condannato l'allora fidanzato della giovane vittima Simonetta Cesaroni.

L'idea che inquieta, il tarlo che arrovella alcuni di coloro che sono intervenuti a commentare questo primo mattone della sentenza è la distanza psicologica fra la persona che ha commesso il reato e quella che oggi viene colpita dalla sanzione. Si ritiene infatti che un individuo nel corso di due decenni sia di fatto diventato un'altra persona, molto diversa da quella che pensava, agiva, viveva al tempo dell'evento, ossia da colui che ha commesso il delitto.

Peraltro l'imputato Raniero Busco ha realmente compiuto un autentico percorso di vita: si è sposato, ha cresciuto dei figli e si è costruito una posizione professionale. Più o meno come tutti.

Secondo alcuni, dicevamo, il vero autore dell'omicidio non esisterebbe più e sul banco degli imputati siederebbe ora una persona differente dall'assassino cosicché al processo resterebbe l'indubbia capacità di ricostruire la verità storica dei fatti, ma non la possibilità di punire il soggetto responsabile.

Naturalmente, valutazioni di questo tipo mettono fortemente in crisi il senso stesso della giustizia così come viene riconosciuto dal cittadino; lo disorientano, ne frustrano le aspettative riguardo al fatto che ci deve essere una riparazione al danno procurato, una punizione adeguata al male compiuto. E non a caso l'unica frase ossessivamente ripetuta, talvolta gridata, ai microfoni ed ai taccuini dei giornalisti a commento di un reato grave è la richiesta che *giustizia venga fatta*.

Forse qualcuno reputa questa pretesa un gretto moto di ritorsione, un atto vendicativo che sboccia istintivamente, mentre si tratta di uno dei principi fondamentali della convivenza civile giacché rappresenta la risposta pacifica all'uso della violenza.

Per spiegarlo sul piano intellettuale non occorre ripescare le teorie del contratto sociale, ma è sufficiente anche il piccolo ragionamento utile a riconoscere che le sentenze dei tribunali e le pene che ne conseguono sono null'altro che l'alternativa al biblico 'occhio per occhio', sono il puntello che regge e giustifica l'obbligo in capo ad ogni singolo individuo di non agire con violenza e non danneggiare gli altri. Ed in effetti quali ragioni possono convincere le persone ad 'accettare', a convivere con una grande tragedia causata da un'azione criminale? Per alcuni intervengono i principi morali o le

convinzioni religiose, ma la maggior parte della gente ha bisogno solo ed esclusivamente di ottenere giustizia – queste, letteralmente, le parole che vengono usate da chi è colpito dai reati – per poter sopportare l'accaduto, per riuscire a comprimere la rabbia. Pensiamo a quei delitti particolarmente efferati che scuotono l'opinione pubblica, che spaventano e inorridiscono, quelli che colpiscono soggetti indifesi o che hanno alla base delle perversioni: assegnare agli autori di queste nefandezze un congruo periodo di reclusione costituisce una risposta appropriata e civilissima ed è anche, cosa davvero molto importante, una scelta che trova l'assenso praticamente di tutti.

Ritornando al dubbio di chi non vede nell'incolpato l'uomo che molto tempo prima si è macchiato del reato, va spiegato che l'argomento forte di questa posizione consiste nella supposta impossibilità che la punizione comminata dai giudici compia la rieducazione del reo finalizzata al suo reinserimento sociale, elementi che giustificano necessariamente ogni tipo di sanzione penale ma, che nel caso appunto di un giudizio troppo ritardato, vengono di fatto a mancare.

Ora, resta da capire il perché la pena debba *tendere alla riabilitazione del condannato* – questa la definizione letterale della norma costituzionale che ne parla – non possa trovare realizzazione nel caso di un omicida che tale viene riconosciuto dal processo e che si è dichiarato innocente o, come in tanti altri casi noti, che si è sottratto alla giustizia per molti anni. Se così non fosse si dovrebbe allora a ritenere che mentire sulle proprie responsabilità o fuggire per non affrontare le procedure giudiziarie costituisca un comportamento sociale inappuntabile e non bisognoso di correzione! Un paradosso di certo non meno grande di quello sollevato dai garantisti.

Resta poi in piedi la necessità di non mettere in secondo piano le altre importantissime funzioni della pena, quella retributiva e quella preventiva, ossia il valore di 'giusto pagamento' per aver agito contro la legge e quello di deterrenza, cioè di minaccia volta a scongiurare la commissione di reati. Per queste sue funzioni la pena e la sua consumazione sono davvero basilari e assolutamente irrinunciabili poiché danno significato completo al ruolo della Giustizia e alla sua azione di arbitrato sulle condotte dei membri di ogni collettività.

Ma la Corte Costituzionale, unica titolata all'interpretazione della nostra legge fondamentale, dopo aver sentenziato, negli anni sessanta, che la rieducazione poteva benissimo realizzarsi nella fase di esecuzione della condanna, ha successivamente invece più volte affermato che la pena va pensata e stabilita fin dall'inizio, mettendo in primo piano e sopra ogni altro criterio la funzione riabilitativa.

Già risulta strano pensare che l'Assemblea Costituente, che operava nel dopoguerra, potesse profetizzare una Giustizia così tanto evoluta da sopravanzare quei principi in cui ancora oggi la quasi totalità dei cittadini crede, cioè i valori sanzionatorio e preventivo delle decisioni di un tribunale, ma di sicuro appare bizzarra la convinzione che il pieno reintegro di un omicida nel consesso sociale possa avvenire senza l'assolvimento del debito contratto con la collettività. Ma talvolta si ha l'impressione che prevalga il gusto per l'esercizio retorico di sfida fra giustizialismo e garantismo piuttosto che la protezione della pacifica convivenza.

QUANDO I GIUDICI "LEGIFERANO" O ALCUNI RITENGONO CHE LO FACCIANO

Pietro Caffa

Qualche giorno fa, precisamente il 14 febbraio, tutta la stampa nazionale ed i media hanno dato notevole risalto ad una sentenza della Suprema Corte di Cassazione che, secondo alcuni, è destinata a fare scuola e ad "obbligare" il legislatore a provvedere in materia; qualcuno ha addirittura parlato di sostituzione al legislatore in una materia molto particolare complessa e delicata perché concerne l'aspetto etico e morale.

Stiamo ovviamente parlando della sentenza della I Sez. civile, la n° 3572 del 14.02.2011, che ha respinto il ricorso di una donna single (la quale chiedeva la dichiarazione di efficacia dell'adozione ai sensi dell'art. 44, lettera d, della L. n. 184/1983), ritenendo *l'adozione legittimante "consentita solo a coniugi uniti in matrimonio"*; ha pertanto escluso *"che allo stato della legislazione vigente, soggetti singoli possano ottenere il riconoscimento in Italia dell'adozione di un minore pronunciata all'estero con effetti legittimanti"*.

Una lettura "serena" della sentenza della suprema Corte porta a concludere che nel nostro ordinamento l'adozione "c.d. legittimante", prevista e disciplinata dalla legge n° 184/1983, può essere dichiarata solo a favore di una coppia eterosessuale unita in regolare matrimonio; nulla di altro.

Invece una parte della stampa ha titolato alla "rivoluzione": ecco alcuni titoli: *"La Cassazione: adozione anche per i single"*, *"Aprire le adozioni ai single"*, *"Aprire ai single è una scelta obbligata"*, *"Adottare da single, la Cassazione apre"*.

La nostra personale interpretazione ci porta a dissentire completamente con tali interpretazioni; non ci pare affatto che l'apertura della Corte possa definirsi una "svolta epocale", sia perché si era già espressa nello stesso senso qualche anno fa, sia perché ci ha ormai abituato ad una costante e continua modifica di orientamento, sia perché non ha "voluto" né "poteva" legiferare sull'argomento.

Forse, e senza forse, si è voluto aprire un dibattito, come sempre a senso unico, su una questione spinosa e foriera di stravolgimenti dell'attuale situazione etico-morale connessa alla coppia nei suoi molteplici aspetti, legata in matrimonio, convivente, etero ed omosessuale, single.

Si è anche giunti a dare un ulteriore significato alla sentenza con surrettizio invito al Parlamento italiano di aprire alle adozioni di minori da parte dei single; ciò facendo addirittura ricorrendo ad una interpretazione "singolare" della Convenzione di Strasburgo sui fanciulli del 1967 che contiene le linee guida in materia di adozione.

Si è sostenuto che la Suprema Corte (con la sentenza 3572/2011) abbia apertamente invitato il legislatore nazionale a provvedere, seppur nel concorso di particolari circostanze, ad un ampliamento dell'ambito di ammissibilità dell'adozione di minore da parte di una singola persona anche con gli effetti dell'adozione legittimante.

Perplessità e contrasti sono stati manifestati immediatamente dal mondo cattolico e da parlamentari che ad esso si ispirano; entrambi hanno sottolineato come al centro dell'attenzione debba essere posto il bambino e non l'adulto adottante, sia single che coppia.

Condividiamo tale impostazione e contrastiamo la considerazione che un solo

genitore è comunque meglio di due; inoltre rammentiamo che il Parlamento ha avuto modo di esprimersi nel 2001 ed ha sancito che il bimbo adottato ha diritto ad avere un padre e una madre che lo accolgano.

Non ci pare corretta neppure l'impostazione di chi sostiene che, piuttosto dell'orfanotrofio, meglio una adozione da parte di un single.

Ma torniamo alle norme e rappresentiamole nella loro crudezza senza una interpretazione ovviamente personale.

Innanzitutto va sottolineato che al legislatore italiano è concessa dalla Convenzione di Strasburgo del 1967 la facoltà (e non l'obbligo) di dichiarare efficace l'adozione anche da parte di persone singole, anche se in altri Stati sia stato pronunciato un analogo provvedimento di adozione.

Infatti la Suprema Corte ha precisato che, l'adozione effettuata in un Paese straniero in conformità delle Convenzioni internazionali, per avere effetto in Italia, necessita della promulgazione di una legge nazionale che disciplini i presupposti e i casi di ammissione dell'adozione da parte delle persone singole.

Attualmente la normativa vigente in Italia è imperniata sulla legge n. 184 del 1983, la quale ammette l'adozione da parte di persone singole nelle particolari circostanze previste e disciplinate dall'art. 25, commi 4 e 5 o in casi particolari previsti dall'art. 44.

Si riportano di seguito:

art. 25 comma 4 "Se uno dei coniugi muore o diviene incapace durante l'affidamento preadottivo, l'adozione, nell'interesse del minore, può essere ugualmente disposta ad istanza dell'altro coniuge nei confronti di entrambi, con effetto, per il coniuge deceduto, dalla data della morte;

art. 25 comma 5 "Se nel corso dell'affidamento preadottivo interviene separazione tra i coniugi affidatari, l'adozione può essere disposta nei confronti di uno solo o di entrambi, nell'esclusivo interesse del minore, qualora il coniuge o i coniugi ne facciano richiesta"

art. 44: "I minori possono essere adottati anche quando non ricorrono le condizioni di cui al primo comma dell'art. 7:

a) da persone unite al minore, orfano di padre e di madre, da vincolo di parentela fino al sesto grado o da rapporto stabile e duraturo preesistente alla perdita dei genitori;

- b) dal coniuge nel caso in cui il minore sia figlio anche adottivo dell'altro coniuge;

- c) quando vi sia la constatata impossibilità di affidamento preadottivo.

L'adozione, nei casi indicati nel precedente comma, è consentita anche in presenza di figli legittimi. Nei casi di cui alle lettere a) e c) l'adozione è consentita, oltre che ai coniugi, anche a chi non è coniugato.

Se l'adottante è persona coniugata e non separata, il minore deve essere adottato da entrambi i coniugi. In tutti i casi l'adottante deve superare di almeno diciotto anni l'età di coloro che intende adottare.

In tutti i casi l'adottante deve superare di almeno diciotto anni l'età di coloro che intende adottare."

Come si può agevolmente notare nel nostro ordinamento esistono ipotesi "particolari di affidamento a singole persone", con alcune limitazioni, come la necessità del consenso di un tutore legale per determinati atti che riguardano la minore, o la impossibilità di ereditare dai parenti collaterali della mamma.

La stessa Suprema Corte nella parte motiva ha richiamato una precedente

decisione del 2006 nella quale si era espressa allo stesso modo circa il recepimento della disposizione di cui all'art. 6 della Convenzione di Strasburgo; infatti afferma: *" come questa Corte ha già rilevato (Cass. 18 marzo 2006, n.6078) con riferimento al disposto della sopra menzionata disposizione dell'art. 6 della Convenzione di Strasburgo del 1967, il legislatore nazionale ben potrebbe provvedere, nel concorso di particolari circostanze, ad un ampliamento dell'ambito di ammissibilità dell'adozione di minore da parte di singola persona anche con gli effetti dell'adozione legittimante".*

Forse si è fatto un gran clamore per nulla?

GRAPHIC-DESIGN: CIÒ CHE IL CUORE VUOLE OSSERVARE

Claudio Gori



Artista è colui che mediante l'ingegno e il coordinamento delle proprie capacità naturali e artificiali riesce a mescolare immagini e colori, parole e eleganza che aggradino l'occhio e l'orecchio a piacevoli ed evocanti suggestioni che devono partorire nell'animo suo e altrui.

Graphic-Design è la capacità intellettuale e artistica di interpretazione oggettistica non solo allo scopo di allietare in modo distinto e preciso il godimento di forme e ambienti ma anche di porre un segnalibro virtuale o concreto nelle epoche vissute o interpretate.

Ad oggi le interpretazioni artistiche non risultano essere più solo quelle classiche quali pittura, scultura, fotografia e scrittura ma sono volte anche all'uso capace e soggettivo di strumenti elettronici ed in modo particolare informatici: il connubio materiale e immateriale ovvero hardware e software è la svolta che da decenni ha dato libero sfogo espressivo a artisti anche con forme e geometrie futuristiche o assimilabili a perfezioni naturali che spesso nascondono un ritocco al computer che non definirei inutile.

L'espressione artistica, quindi, risulta anche una abbinata di capacità personale ed artigianale che sempre più richiede l'ausilio informatico per ottenere effetti manualmente e naturalmente irraggiungibili.

L'entrata in gioco di software grafico ha svincolato qualsiasi forma di espressione artistica da legami e stereotipi che a loro volta non possono comunque essere sostituiti totalmente dalla tecnologia: un dipinto ad olio ha tratti manuali e sottintende capacità differenti dallo stravagante gesto con un mouse piuttosto di una tavoletta grafica, la capacità visivo-tattile dello scultore non può certamente essere paragonata alla altrettanta capacità di unione di immagini preconfezionate o astratte e unite tra loro da differenti visioni a video o cartacee ma possiamo affermare con certezza che l'arte è comunque uno strumento espressivo attraverso modalità di riproduzione visiva e musicale che non solo è soggettiva ma anche da rispettare ed apprezzare per ciò che riesce ad evocare nei sentimenti della collettività.

Il supporto software nell'arte contemporanea invade campi di applicazione molteplici: dalla pubblicità all'arte contemporanea e fotografica, dal cinema a quadri e ritratti, dall'oggettistica alla illustrazione astratta ma il software, come il pennello o lo scalpello, deve essere sempre considerato come uno strumento poichè le capacità sono proprie dell'artista che possiede visioni e idee a volte innovative.

L'utilizzo di software grafici per la elaborazione di progetti o lo sviluppo della creatività offre la possibilità di originare "al momento" effetti grafici che in altre arti sarebbero difficili; il software grafico permette di elaborare, stravolgere e rielaborare oltre che simulare molti effetti che manualmente su

tela o con materiali solidi non sarebbe consentito fare; la software Graphic-Design permette di gettare idee su differenti livelli di lavoro per poi fonderli o mescolarli tra loro per ricercare ulteriori effetti che manualmente non sarebbero ipotizzabili: l'arte e grafica a mezzo software consente una sperimentazione per effetti in tempi di realizzazione ristretti e comunque dovuti alla intuizione più o meno virtuale del singolo grafico.

Naturalmente la Graphic-Design può essere degna dell'accostamento all'arte figurativa più elevata qualora le espressioni e le immagini siano di certo spessore e ricercatezza anche se spesso con la semplicità e l'innovazione di percorsi di studio si raggiungono egualmente alti livelli di espressione artistica.

La Computer Art, come anche viene definita la capacità artistico-informatica di utilizzo di software specializzati per riprodurre sentimenti e espressioni di natura varia, è oggi un ramo artistico che non conosce limiti geografici e spaziali.

Giovani artisti riescono a tradurre messaggi con la semplice illustrazione digitale, come detto, senza vincoli di settore creando anche commettendo semplici errori che restituiscono effetti insperati e non prevedibili.

João Oliveira, classe 1986, grafico progettista portoghese ha uno stile espressivo in linea con l'astrattismo moderno nella Graphic-Design che non gli pone vincoli; attraverso le sue visioni è riuscito ad interpretare, non solo nel settore pubblicitario (per Hugo Boss, Reebok, Adidas) ma anche fotografico-astratto risultati notevoli semplicemente seguendo il suo istinto di unione di diverse forme geometriche che restituiscono nel loro insieme effetti e stimoli visivi suscitando nel pubblico piacevoli osservazioni cromatiche.

La Graphic-Design supportata da software noti quali ad titolo esemplificativo e non esaustivo Adobe Photoshop e Adobe Illustrator o CorelDRAW, consente di "imbrattare" con volontaria casualità la tavolozza a video per ricercare o sperimentare effetti altrimenti quasi impossibili con scalpello o pennello; certo il pennello è guidato dal tratto manuale del pittore e lo rende individuabile quasi esso fosse una firma autentica ma altrettanto si può dire del Designer informatico che è riconoscibile attraverso un suo stile espressivo spesso inconfondibile quale quello di João Oliveira (<http://onrepeat.net>) o dello studio Vault49 di New York (www.vault49.com) con le riproduzioni serigrafate o blitz nel campo della moda e senza dimenticare Calvin HO noto fondatore dello studio AtomicAttack (www.atomicattack.com).

Altri artisti di settore dimostrano che l'uso di software grafico va inteso come ulteriore strumento per la realizzazione di progetti ed espressioni che possono convivere e spesso necessitano anche di applicazioni manuali non virtuali: si possono utilizzare mani e strumenti materiali naturali o artificiali, per ottenere risultati grafici che riescono a far vibrare passioni e impulsi. E' il caso del duo Carlin Stanford e Casper Franken meglio noti come Shotopop (www.shotopop.com) che usano sviluppare la creatività in luogo e maniera piuttosto non convenzionale infatti essi stessi affermano che *"SHOTOPOP comprises of a select few people creating beauty from inside a shipping container on the shore of the river Thames. Like our studio, our methods are unconventional, unique, versatile and daring. We believe in never following the*

same path twice - which makes commuting interesting - but if there's feathers to be painted, a thousand paper butterflies to be lovingly shaped or a digital creation to be brought to life, we take great pleasure in discovering the contemporary and capturing it for all the world to see" liberamente tradotto in ("SHOTOPOP include pochi eletti per creare la bellezza all'interno di un container sulla riva del Tamigi. Come il nostro studio, i nostri metodi sono non convenzionali, unici, versatili e audaci. Crediamo che non si debba seguire due volte lo stesso percorso - che rende interessante il pendolarismo - ma se ci sono piume da dipingere, migliaia di farfalle di carta da essere amorevolmente sagomate o una creazione digitale deve essere portata alla vita, proviamo sommo piacere nello scoprire il contemporaneo e catturarlo per farlo vedere a tutto il mondo").

Graphic-Design è sinonimo anche di sperimentazione. Testimone è il messicano Sergio Vichique (www.iconoseis.com) che dovendo ottenere un risultato d'effetto per una pubblicità per una marca di acqua minerale si è ritrovato, nella fretta e nella sperimentazione casuale, ad avere ideato una nuova tecnica grafica basata sull'uso dell'effetto acqueo anche tridimensionale.

In Italia i Graphic-Designer sono molto attenti a ciò che intendono comunicare attraverso i progetti realizzati e credo che molti siano sconosciuti alla "massa" ma di capacità espressiva non inferiore ai colleghi stranieri. Il grafico Giovanni Lussu è ispirazione per molti Graphic-Designer italiani e in un articolo apparso il 23/11/2005 su LaStampa.it è chiara la sua interpretazione; citando, Lussu

<< Ha speso gran parte della sua vita nel mestiere di grafico, ma anche a insegnare e a inseguire un'utopia tipografica che ha avuto notevole influenza sulle giovani generazioni dei graphic designer italiani. La sua summa è un libro, *La lettera che uccide*, del 1999. Parte da un'idea: il computer ha sovvertito le tradizionali relazioni tra lingua, parola e scrittura, sgretolando in modo implacabile la distinzione tra verbale e non verbale, e ridefinendo la nostra nozione di unità di comunicazione. Vi sostiene che oggi è emerso un superalfabeto in cui la scrittura è trattata come una matrice di caratteri, «nel quale le forme più diverse possono essere richiamate dalla semplice pressione del tasto. Vocali e consonanti sono messe sullo stesso piano con numeri, virgole e dollari». La macchina, mi spiega, non fa più alcuna distinzione tra loro: «È una grande livellatrice di segni» >>

Immagini e caratteri possono convivere o suscitare emozioni anche se utilizzati in modo distinto tra loro. Il personal computer ha reso possibile tutto ciò sconvolgendo l'uso della matita e della lettera, intesa come carattere alfabetico, attraverso la semplice pressione di un tasto.

L'immagine è tutto ciò che il cuore vuole osservare e la Graphic-Design è il mezzo, sebbene non l'unico ma molto efficace, per raggiungere lo scopo.

LA BUROCRAZIA DELL'UNIONE EUROPEA

Luca Caffa



In queste ultime settimane abbiamo assistito ad alcune eventi che possono essere definiti epocali.

Sia in Tunisia che in Egitto, dopo giorni e giorni passati in piazza, il popolo ha mostrato tutto il suo dissenso verso chi deteneva il potere riuscendo a costringere alle dimissioni i rispettivi capi di governo.

Tutti noi siamo a conoscenza di quanto siano fragili gli equilibri in queste particolari zone del mondo e le conseguenze di questi recenti fatti possono per adesso soltanto essere immaginate, tuttavia vivendo in un paese democratico non si può che essere contenti del fatto che anche in questi stati si potranno gettare le basi per una democrazia reale.

Sicuramente il periodo di transizione sarà una fase molto delicata, basti ricordare che in ogni paese in cui sono presenti dei giacimenti di materie prime le pressioni politiche sono sempre molto più forti rispetto ad un paese che ne è privo, inoltre non si può dimenticare la funzione strategica dell'Egitto vista la presenza del canale di Suez e della sua estrema importanza per il traffico navale commerciale.

Tuttavia in queste situazioni l'emergenza più grande è quella umanitaria.

Una rivolta comporta sempre situazioni estremamente pericolose, i probabili saccheggi costringono le forze dell'ordine e l'esercito ad intervenire e la possibilità che la situazione degeneri non è del tutto remota.

Ma in questo momento dobbiamo fare i conti con un'altra emergenza che riguarda le centinaia di persone che hanno approfittato di questo particolare periodo per allontanarsi dal loro paese.

Infatti all'indomani della rivolta lungo le coste della Tunisia hanno cominciato ad ammassarsi una moltitudine di persone che in cambio di un cospicuo pagamento possono mettersi in viaggio verso le coste italiane o meglio verso l'isola di Lampedusa.

Così ancora una volta il nostro paese diventa la porta di servizio che permette a questi individui di entrare in Europa alla ricerca di una vita migliore.

Il problema più grave è che tale aumento di flusso in entrata non era assolutamente prevedibile fino a poco tempo fa, in più bisogna tener conto del fatto che siamo in pieno inverno e che solitamente gli sbarchi di clandestini si concentrano nel periodo estivo quando le condizioni climatiche favoriscono la traversata.

Di conseguenza è facile immaginare che le nostre strutture di accoglienza si siano trovate in enormi difficoltà nel gestire questa emergenza.

Ma questa volta la situazione dovrebbe essere diversa rispetto a quanto

poteva essere solo qualche anno fa.

Per decenni il nostro paese ha dovuto affrontare l'invasione di clandestini, rifugiati politici e perseguitati che, in fuga dalle loro terre, invece di passare attraverso la Grecia o la Spagna hanno utilizzato l'Italia per entrare in Europa. Senza alcun aiuto da parte degli altri stati europei.

Ora invece, alla luce della nuova consapevolezza Europea supportata da svariati accordi di cooperazione frutto della presa di coscienza che i confini di un singolo stato sono i confini dell'Europa, la situazione dovrebbe essere affrontata in maniera totalmente diversa.

E invece?

Come sempre l'Italia si trova completamente abbandonata e costretta ad affrontare il problema con le proprie forze e con le proprie risorse.

La latitanza degli organismi Europei preposti è stata a dir poco imbarazzante nonostante tutto il mondo avesse gli occhi puntati su quanto stava accadendo in questi territori.

Ma non solo.

Il ministro dell'Interno ha immediatamente preso contatto con le autorità europee per cercare di arginare il problema e chiedere un intervento coordinato, ma paradossalmente l'Unione Europea ha sollevato una serie di obiezioni burocratiche che hanno di fatto impedito ogni tipo di intervento.

Nel pieno dell'emergenza il nostro paese ha chiesto una riunione straordinaria per poter organizzare la gestione di questi eventi improvvisi, ma l'UE ha risposto che per la discussione di queste problematiche è necessario un preavviso di ben due settimane!

Ma non solo.

Le alte sfere di Bruxelles hanno dimostrato una grande magnanimità nei confronti del popolo Tunisino e in uno slancio di solidarietà hanno promesso di aiutare il paese in questa difficile fase di transizione con un aiuto economico di ben 17 milioni di euro.

A tale richiesta il ministro Tunisino si è giustamente sentito preso in giro.

Infatti con una cifra del genere parlare di aiuto economico è del tutto fuori luogo vista l'enorme entità e complessità degli eventi in atto.

Sicuramente non spetta all'Europa gestire e arginare le problematiche che si svilupperanno in Tunisia e in Egitto ma fornire un aiuto con mezzi del tutto irrisori è forse peggio del non interessarsi affatto al problema.

La gestione di questi eventi da parte della UE deve sicuramente far riflettere.

Ciò che emerge in maniera lampante è che chi prende le decisioni a Bruxelles è forse troppo attento agli aspetti puramente formali e burocratici da perdere di vista il lato pratico e umano delle problematiche da affrontare.

La tanto sbandierata coordinazione, il coinvolgimento di tutti gli stati nelle problematiche dell'Unione di fronte ad un problema reale appaiono soltanto parole piene di enfasi che restano lontane dalla realtà fattuale quando gli intenti devono prodursi in atti pratici ed efficaci.

C'è un aspetto inquietante in questa faccenda che deve farci riflettere.

Che cosa accadrà e in che modo riuscirà ad agire l'Unione Europea di fronte ad un problema grave e diffuso che dovesse colpire uno o più stati membri?

Non ci resta che sperare che le alte sfere di Bruxelles abbiano involontariamente sottovalutato il problema e che in uno scenario più vicino ai nostri territori la risposta possa essere più convincente e risolutiva.

IL VIAGGIO

Luigi la Gloria

Il treno sferragliava lacerando il sacrale silenzio della campagna ancora addormentata. Sedevo in solitudine in una carrozza malandata, una veterana che aveva ormai perso il conto delle estenuanti corse tra il nord ed il sud di questo lungo paese. Ero salito su quel treno in un gelido mattino d'inverno dopo un lungo viaggio sopra l'oceano senza avere del tutto fugato le incertezze che tormentavano la mia mente.

Una spessa coltre di tempo aveva ormai seppellito i ricordi, solo di tanto in tanto una vaga memoria affiorava timida da quel remoto angolo della mente dove si era appartata e si aggirava tra intricati grovigli di pensieri, incerta e disorientata come un fugace alito di brezza. Poi, come voce inascoltata, ritornava delusa nel suo baccello, abbandonandosi ad un profondo sonno. Erano gli anni in cui, sedotto dall'immaginazione, cavalcavo il mio destino come un mongolo delle steppe, errando instancabile di luogo in luogo. Ed ogni qual volta quella vaga memoria si affacciava alla mente era vinta dalle tormentose passioni che imperversavano nella mia vita di sognatore vagabondo. Così passarono gli anni e come tutte le cose di questo mondo anche i miei ardori tristemente appassirono e quando l'inverno della vita bussò alla mia porta quel mio errare nel tempo e nello spazio mi condusse in una malinconica solitudine. Così quella fugace brezza finì per erodere il velo dell'oblio e le immagini di quel passato che credevo dimenticato si schiusero come gemme in una timida primavera.

Ma il dubbio mi tormentava: una volta giunto là dove il cuore mi diceva di andare, cosa avrei trovato? Cosa potevo aspettarmi? Erano passati più di sessant'anni da quando, in un medesimo gelido mattino, ero salito su un lungo treno lasciandomi alle spalle ogni cosa. Mi risuona nella mente ancora vivido il fischio di via libera del capostazione che mise fine alla mia breve esistenza in quei luoghi che avevo tanto amato ma che volevo per sempre dimenticare. Così come il volto di mia madre a cui la sofferenza aveva sottratto per sempre il sorriso.

Guardavo scorrere veloce il paesaggio ancora velato dalla penombra di una notte che pareva non voler cedere il passo alla timida alba di quel nuovo giorno d'inverno. Guardai il mio vecchio orologio, quasi nel timore che il tempo si fosse fermato. I miei occhi fissarono le lancette ma, con arbitraria decisione, la mente attraversò lo sbiadito quadrante e come per magia mi ritrovai in una chiesa gremita di gente. Un gruppo di fanciulli, schierati ordinatamente ai piedi di un altare traboccante di candidi gigli, fissava con occhi colmi d'emozione un'anziana figura avvilluppata in paramenti dorati che con movenze regali officiava un solenne rito. Mi vidi tra quei fanciulli, esile come un alberello che stentava a crescere, emozionato come non lo ero stato mai. In alto, nella piccola nicchia sopra l'altare, una Madonna, avvolta in un manto azzurro punteggiato di stelle d'argento, immersa nella fragranza dei fiori, mi sorrideva materna. Un magnifico gioiello dorato risaltava sul polsino della camicia che mia madre il giorno prima aveva con tanta amorevole cura inamidato.

L'attrazione che provocava in me quell'orologio era irresistibile, il mio cuore batteva in simbiosi con quel tesoro e la povertà che mi era stata compagna

lungo quel breve arco di esistenza si dissolse alla luce di quel sole.

Due grandi mani calde e rassicuranti poggiavano delicatamente sulle mie esili spalle, un intenso odore di naftalina si levava dalla preziosa tonaca che il mio padrino indossava solo nelle grandi occasioni e aleggiava familiare intorno me come la fragranza di un'intima gioia. Quando poi, nei momenti culminanti della funzione, voltavo la testa per incontrare il suo sguardo, azzurro come un cielo d'estate, un sorriso di profondo compiacimento precipitava su di me dalla sua alta statura. Ciò che provavo in quel frangente era la somma di tutto, una sintesi di emozioni unica ed irripetibile.

Quel mattino, dopo una notte passata insonne tormentato dal pensiero di svegliarmi tardi, alle prime luci del giorno ero già sull'uscio della piccola canonica attigua alla chiesa. La porta era chiusa e capii che ero giunto troppo presto. Mi portai sul retro e sedetti sotto la finestra del piccolo servizio in attesa di udire la voce del mio futuro padrino che salutava il giorno con la solita canzone. Da tempo ormai ero entrato nelle quotidianità di quel vecchio prete, potrei dire di essere stato la sua piccola ombra che lo seguiva ovunque, ma questo non perché abitavo solo a due passi dalla piccola canonica né tanto meno per compiacere la mia cattolicissima madre. Nulla di tutto questo mi spingeva a seguire quel rubicondo ed anziano sacerdote a volte un pò goffo e trasandato. Era invece una schietta simpatia che mi legava a lui; il suo buonumore aveva il potere di farmi sorridere anche nelle occasioni più tragiche, la sua incredibile capacità di leggere nei miei pensieri ancora oggi mi provoca un sincero stupore. Ma ciò che lo rendeva unico e magico era quell'espressione sognante che si disegnava sul suo viso quando mi parlava dell'amore del Cristo, della Sua vita, la Sua parola e la Sua passione prima della morte. Quello fu un piccolo seme introdotto nel mio cuore che io non seppi riconoscere quando nel tempo esso aprì le sue braccia di foglie alla luce.

Da quel punto che guardava ad oriente vedevo il sole levarsi maestoso ed illuminare di una luce scintillante le fronde dei grandi platani secolari che costeggiavano l'unica strada stretta e polverosa che andava poi a morire proprio davanti all'ingresso dell'antico palazzo che un tempo era stato la residenza di un re. Dalla sommità del campanile, che s'innalzava maestoso proprio al centro del castello, quella strada alberata sembrava un lungo serpente verde; quante volte, da quel nascondiglio segreto, avevo immaginato di vedere lunghe file di cavalieri percorrerla al galoppo con gli stendardi al vento e le armature scintillanti, fieri ed impettiti come eroi d'altri tempi.

L'aria era fresca e dolce ed una leggera brezza, intrisa degli aromi del maggio, si muoveva invisibile accarezzando ogni cosa, quel lieve soffio vitale che muove l'esistenza tutta pulsava in me, scorreva nel mio sangue percorrendo ogni parte del mio corpo. Era come se la vita, inebriata delle mie emozioni, con un timido sussurro, manifestasse il suo immenso amore, l'indissolubile legame dell'essere alla vita.

Quel giorno tutto il futuro si condensò in quelle poche ore custodite nel grembo di quel radioso mattino. Le note della familiare canzonetta non tardarono a farsi udire e le imposte della piccola finestra si aprirono. Senza esitare corsi alla porta, sapevo che l'avrei trovata aperta, conoscevo bene le abitudini di quell'uomo. Mi annunciai gridando il suo nome e la sua voce possente come la sua statura mi rispose, con la consueta gaiezza, di attenderlo qualche minuto. Nel suo piccolo studio, in alto sulla parete, c'era un

crocifisso ed ai suoi piedi un inginocchiatoio consumato dal tempo. Quante volte davanti a quella immagine ci eravamo insieme inginocchiati a pregare: io per la mia mamma sofferente lui per l'intera umanità. Ma quando a volte mi trovavo da solo davanti a quel simulacro di dolore un'inesplicabile tristezza turbava il mio animo: la mia piccola mente di fanciullo non riusciva a comprendere il significato di quel supremo sacrificio.

Ma quel giorno non volevo che la tristezza corrompesse quei momenti di felicità così ordinai al mio sguardo di non posarsi su di Lui. Mi appoggiai al davanzale dell'unica finestra che si affacciava su una ripida discesa e guardai con interesse i malli ancora verdi dell'imponente noce che si ergeva nella piccola radura in fondo al declivio. Presto sarebbero stati maturi ed io già pregustavo il piacere di aprirli e coglierne i frutti anche se le mie dita sarebbero rimaste nere ed appiccicose per lungo tempo. In verità credo che la mia passione per quei frutti sia nata proprio lì, ai piedi di quel grande noce solitario. E devo dire che nei miei lunghi viaggi per il mondo non mi sono più imbattuto in un albero così seducente.

Una voce alle mie spalle richiamò la mia attenzione e io, dopo aver gettato un ultimo soddisfatto sguardo al vecchio noce, mi volsi e con un sorriso gioioso corsi ad abbracciare il mio padrino. Era la prima volta che gli manifestavo così palesemente il mio affetto e sicuramente quell'improvviso gesto dovette imbarazzarlo ma io non lo notai. Si abbassò e, dopo avermi a lungo guardato negli occhi, mi accarezzò delicatamente i capelli ancora arruffati e mi chiese: sei pronto? Oggi è il tuo grande giorno!

Ci inginocchiamo davanti al Crocifisso ed insieme pregammo affinché Egli vegliasse sul mio cammino in quel giorno in cui sarei diventato il suo soldato preferito. E aggiunse che Lui aveva il potere di moltiplicarsi all'infinito per potersi dare a tutte le creature dell'universo, non un pezzo, ma tutto se stesso. Non cogliendo il significato di quel concetto obiettai: - Anche ai cattivi? - Sì! - Mi rispose con un sorriso - Anche ai cattivi. - E vedendomi perplesso, aggiunse: - Non darti pena, sono sicuro che un giorno comprenderai ogni cosa, ora va a prepararti per la grande festa del Signore.-

Quella briciola di passato varcò le barriere del tempo e si posò su di me gelida come la lacrima di un inverno senza fine, mentre tra nebbie della memoria si affacciava alla mente il volto benevolo di quello straordinario uomo, quell'indimenticabile espressione di gentilezza che riusciva ad infondere serenità al mio giovane animo inquieto, quel magico sorriso che asciugava le lacrime e riaccendeva la speranza. L'improvviso sibilo di un treno che percorreva il binario opposto fece sussultare la vecchia carrozza ed io mi destai sgomento e scosso da quella visione, guardai le mie mani e vidi che tremavano mentre alcune lacrime mi solcavano il viso ormai sgualcito dal tempo. Fissai disorientato quel vecchio conta-ore comprato a pochi soldi da un marinaio portoghese e saldato al mio braccio ormai da troppo tempo e pensai con immensa tenerezza all'orologio dorato dei giorni di festa che portavo stretto sul polsino della camicia perché troppo grande per il mio polso ancora minuto.

Guardai il paesaggio che scorreva veloce fuori da quel vuoto rifugio e vidi la notte arrendersi ad un'alba fredda e nebbiosa che si preannunziava avara di luce. Accarezzai con un tenero sguardo quel malinconico giorno d'inverno e

pensai con nostalgia alle lontane albe tropicali, a quegli aromi che al tocco della prima luce si sprigionavano dalla natura selvaggia e sulle ali di una lieve brezza giungevano inebrianti alle mie narici. E ancor più lontano era il ricordo del crepitio dei ceppi di castagno che ardevano nel grande focolare della mia vecchia casa nelle fredde sere d'inverno.

E noi tutti lì, silenziosi come la notte, ebbri di calore fissavamo le fiamme mentre sulle pareti annerite della grande cucina le nostre ombre danzavano grottesche al suono di una musica che non si udiva. Su quei muri, abbrunati da una quotidianità che affondava le sue radici nel tempo, da sempre muti spettatori di eventi gioiosi e di vicende tragiche che ci esprimevano il senso della certezza, quella sera, mentre l'illusorio appagava la mente ed il torpore assopiva le membra, quando tutto sembrava essere pace e serenità nella sicurezza del loro grembo, l'ineluttabile tratteggiò i nostri destini con l'inarrivabile talento che scaturisce da chi non discerne il bene dal male e traccia le linee delle vite di noi fragili creature come un fanciullo dall'animo lieve.

Il ricordo di quella notte in principio vagò per mia mente come un'astrazione indefinita, dai contorni smorzati, un abbozzo di pensiero che percepivo sì minaccioso ed incombente ma ancora vago ed indistinto come tutte le ombre che dimoravano in quel passato assai remoto, custodito in una memoria abbandonata come un relitto nello spazio infinito. Ma, quando quell'ombra trapassò il sottile confine che separa l'indistinto profondo dall'orizzonte colorato della coscienza, d'improvviso un incontenibile turbamento che ben presto si trasformò in un indicibile dolore mi strinse in un gelido abbraccio. Nello stesso istante una fitta lancinante attraversò impietosa il mio petto come una lama infuocata ed il mio respiro parve spegnersi. Ansimai, boccheggiai, vidi le mie mani stringere violentemente i braccioli, la sofferenza era così intensa che trascese il limite della sopportazione; ogni capacità di strappare anche un breve attimo di sollievo a quel tormento era vinta.

In quel momento, più stupito che spaventato, ebbi la certezza che il greve sipario della morte stesse per calare sulla mia vita e mi sentii piccolo ed indifeso come una briciola di nulla. Ma nel mezzo di quell'estremo travaglio, un pensiero mi attraversò fulmineo la mente: io non potevo morire, il mio viaggio...il mio viaggio...Lo ripetevo con gli occhi pieni di lacrime, lacrime che non scaturivano dalla grande sofferenza fisica ma dalla sconfinata frustrazione che un beffardo destino mi aveva riservato. E, mentre il dolore imperversava spietato, una profonda e incontenibile delusione emerse imperiosa ed inspiegabilmente sopravanzò alla sofferenza. L'Arcangelo Gabriele scacciava i demoni del male dal mio corpo ma mi abbandonava in balia di un aspro sentimento di incompiutezza che era ancora più maligno del dolore. Trassi un profondo e doloroso respiro per sfuggire da quel critico quanto assurdo estremo e ghermire il filo della mia vita, ma l'oscurità cadde improvvisa senza un cenno, senza più dolore.

Non ebbi coscienza di quanto rimasi nel nulla ma certo, per ciò che accadde poi, esso fu un arco temporale definito, forse solo attimi o forse il tempo fermò la sua corsa, non posso dirlo, ma di certo a me parve un'eternità. Caddi nell'oscurità, mi risvegliai nella penombra. Percepivo uno strano senso di incertezza, una provvisorietà che mi disorientava: intorno a me una luce

tenuè abbozzava appena un chiarore, in verità, a parte quel luore inspiegabilmente diffuso, il mio sguardo si apriva nel nulla. Mi guardai intorno smarrito chiedendomi dove mi trovassi, di certo non sul mio treno, ma dov'ero? Stavo forse sognando oppure ero..... Non osai pronunciare quella parola. Stranamente però nessuna di queste ipotesi mi procurò alcuna emozione. In realtà non mi vedevo, eppure ero lì in quel luogo, se così posso definirlo. Poi a due passi da me dal nulla comparve qualcosa. In principio mi parve un'ombra poi, si delineò una vaga figura così trasparente da sembrare composta soltanto d'aria. Non sapevo cosa fare, accennai un sorriso, non ero sicuro che il mio viso potesse esprimere una qualche emozione ma di certo il mio cuore voleva sorridere. Rimanemmo qualche istante uno di fronte all'altro senza che nulla accadesse poi udii un suono confuso e lontano che in breve si definì ed una voce melodiosa come non avevo mai udito parlò.

-Vieni, vieni amico mio, dammi la tua mano e non avere paura. Io sono il cinguettio che a primavera ti rende consapevole del fascino di un nuovo risveglio.- Mi parve di intravedere in quella voce un sorriso amorevole.

- Non temere, non ti sei perduto.- soggiunse - Qui ti conoscono tutti perchè ho raccontato la tua vita, quando come seme hai racchiuso la luce per incontrarti poi con la tua solitudine, ti ho seguito nel tuo vagabondare anche quando le tempeste ti affliggevano e la notte ti avvolgeva nelle sue paure. Ho così imparato ad amare le tenebre della tua vita e a coglierne la poesia anche là dove essa si scontrava con la tua disperazione. Vedi, ora hai appena lasciato una dimora nelle nebbie, dove la tua immagine si è piano piano smarrita. Quello che sei ora in questo che tu definisci luogo è espressione dell'insieme, puoi definirlo un piccolo assoluto nell'assoluto. -

Quelle parole si posarono su di me come un'impalpabile pioggia di petali dal profumo inebriante e, credetemi, fu come se la primavera si fosse immersa in un bosco abbandonato e riflettendo il suo fulgore tra le foglie morte lo avesse fatto risplendere d'oro e d'argento come a rassicurarlo che la vita non si era fermata. Quell'essere, figura, ombra o creatura che fosse, esprimeva il fulcro della bellezza, l'archetipo dell'amore. Qualunque cosa io stessi vivendo in quel momento, sogno, morte o un'irrimediabile follia aspiravo a che durasse per sempre. Distolto da quei pensieri non mi ero accorto che intorno a me, incredibilmente, tutto era divenuto colore, tinte fuse tra loro con tale stupefacente perfezione da oscurare ogni superba congettura di cromatismo. Mi sentii felice come un bambino, in quel luogo tutto era equilibrio, appagamento, pace, amore. E non v'era dubbio che la figura ascoltasse i miei pensieri e percepisse ogni mia emozione, pur non riuscendo a scorgere alcun suo lineamento nè il suo genere avevo in cuore la certezza che accompagnasse ogni mia riflessione ogni mio cenno emotivo con una manifestazione di felice compiacimento. E, mentre la scrutavo rapito immerso in pensieri inspiegabili, senza osare una parola, udii nuovamente la sua voce sussurrare il mio nome:

- Vieni, pellegrino dell'oblio. Seguimi in questo breve cammino. E' tempo di dare luce alle tue sofferenze poiché è questo che tu desideri. Non è forse la ragione che ha ispirato il tuo lungo viaggio? Non aspiri dunque a ricongiungere le linee spezzate della tua vita che errano incerte nella vaghezza, svelare il gioco di quelle ombre che mostrarono a quel fanciullo, che viveva ancora di carezze ed illusioni, la visione di un tormentoso destino. Non vuoi sapere di quelle pulsioni che travagliarono l'animo di quel giovinetto, di quando alzava

le sue braccia al cielo disperato chiedendo il perché dell'ingiustizia, del dolore, delle sofferenze? Non vuoi sapere di quell'uomo che offuscava il suo talento nel tumulto delle sue passioni? O di quel vecchio che scruta l'incerta verità riposta nell'universo alla ricerca del limite ultimo che separa il fisico dall'oltre fisico, persuaso che le barriere tra queste inconciliabili sfere di esistenza siano insormontabili? Mio caro amico, ho dimorato nei tuoi pensieri, ho udito anche quelli più reconditi che tu stesso non osavi porre alla ragione poiché si scontravano con la tua ipocrisia.-

Ero nudo come quando venni al mondo, mi sentivo vinto ed allo stesso tempo avvinto da quella forza dell'universo che si manifestava a me, insignificante creatura confusa tra un incalcolabile numero di esseri viventi, come un semplice tratto abbozzato su un foglio di carta. Sentii su di me il suo sguardo benevolo e, pur non udendo la sua voce, capii che, in quell'inconsueto contesto, il confine tra il sentire, inteso come intima e segreta prerogativa della mente, ed il manifestare mediante la volontà, era totalmente infranto.

Si trattava di una realtà sconvolgente, un composto impossibile di immanenza e trascendenza che conviveva con sorprendente armonia; sentivo che il principio stesso dell'individualità, inteso come assioma di sopravvivenza che vincola necessariamente tutte le creature alla vita, in quel luogo fuori dal tempo e dallo spazio, era affrancato. In quella magica circostanza ogni sensazione, ogni pensiero sgorgava dal mio essere come la musica di un violino che pronuncia ai piedi di un altare il suo voto di castità. Ma allo stesso tempo avvertivo che ciò che credevo il primigenio ordine delle cose era sovvertito.

Tuttavia un'altra sensazione prese campo nella mia mente: tutte le risposte che avevo cercato in un'intera vita erano incredibilmente ad un passo da me, quell'essere esaudiva il supremo desiderio: la verità. Un sentimento di immensa gioia sommerse le mie elucubrazioni. – Sì! – Sussurrò la figura.- Troverai tutte le risposte, anche quelle che non chiederai. – Una domanda sgorgò senza la mediazione del pensiero – Dove mi trovo e Voi....? – Nel medesimo istante nel quale ebbi la consapevolezza di aver pronunciato quelle parole, il mondo di colori intorno a me improvvisamente scomparve e mi ritrovai in quel medesimo punto dove tutto era cominciato, un angolo di infinito immerso nella penombra. Per nulla impensierito da quel repentino mutamento, cercai istintivamente con lo sguardo la Figura ma non la vidi e, mentre ero in serena attesa che accadesse qualcosa..

- Signore mi scusi ! Signore! Prego, favorisca il biglietto! –

In quel momento nulla, se non quelle parole pronunciate da una voce energica che mi risultò molto sgradevole, avrebbe potuto stupirmi più di ogni altra cosa. Aprii lentamente gli occhi ancora catturati da visioni impossibili e vidi un uomo imponente che incombeva su di me. Lo fissai ancora smarrito senza comprendere esattamente cosa stesse accadendo ne chi fosse quella persona, stentavo a prendere coscienza del mondo contiguo.

- Signore si sente bene? – Sentii la sua mano che scuoteva con gentilezza la mia spalla. Mi ci volle una grande forza di volontà per non esprimere in maniera impulsiva tutta la profondissima delusione che provavo in quel momento nel constatare che non ero più nel mio sogno. Dopo qualche attimo presi del tutto coscienza, alzai lo sguardo e sorrisi con benevolenza

all'incolpevole controllore. – Grazie va tutto bene ... va tutto bene... – ripetei mentre i miei pensieri erano già volati altrove...
- Mi fa vedere il biglietto per favore? – Aggiunse con tono indulgente. Feci un cenno di assenso e gli porsi scusandomi il tagliando. Dopo averlo esaminato con attenzione, lo convalidò e nel restituirlo seguitò - Un viaggio lungo, signore. – Sì! – Risposi – Un lungo viaggio...- Con un cenno cortese sulla visiera del berretto uscì, chiudendo con voluta delicatezza la porta scorrevole dello scompartimento.

MACHU PICCHU

Giovanni La Scala



I gradini della chiesa di San Pedro, a Cusco, sono molto ripidi: antiche pietre levigate più che dal calpestio dei fedeli, dall'abitudine dei contadini di sedersi lì nei momenti di riposo o in attesa del *colectivo* che li riporta a casa. Sembra quasi la gradinata di un antico teatro da dove è possibile scorgere, indisturbati, il via vai della gente che entra ed esce dal mercato coperto,

situato nella piazza antistante.

Le donne camminano veloci sotto il peso delle loro mercanzie raccolte in teli variopinti. Protette dal freddo del mattino da maglioni di lana colorata, indossano strati di gonne sovrapposte, corte fino alle ginocchia, adatte ai sentieri di montagna. Il caratteristico cappello, alto a falde larghe, "da uomo" per la cultura occidentale, nasconde una chioma corvina che si prolunga in due lunghe trecce annodate dietro la schiena.

Davanti alla chiesa alcune bancarelle offrono calde ed invitanti *empanadas*, succhi di frutta e l'immane *mate de coca*.

Trovo uno spazio libero sulla scalinata e vi prendo posto.

Ho percorso a fatica via Santa Clara, che pure non è in salita, accusando tutti i sintomi del mal di montagna: nausea, forte mal di testa, sensazione di mancanza d'aria. *Soroche*, lo chiamano in Perù.

« Stai attento al *soroche* » mi avevano detto gli amici di Lima; ma non avevo dato importanza al consiglio: non pensavo certo che avrei potuto stare così male! Ero arrivato in città presto, con il primo aereo; appena giunto nel piccolo hotel che mi avevano consigliato, mi ero dovuto sottoporre all'inevitabile rito: bere una grande tazza di scuro *mate de coca*.

« Non quello leggero che danno ai turisti » mi avevano detto « questo è quello che beviamo noi. Le farà molto bene. Stia attento solo a muoversi lentamente, a non fare sforzi, e a non addormentarsi prima di sera. »

In camera, invece, mi ero disteso sul letto, stanco, e, senza pensarci, mi ero subito addormentato.

Prima erano arrivati gli incubi; poi il letto aveva cominciato ad ondeggiare, sospeso in aria, mentre, seduto, mi tenevo forte dai bordi per non cadere.

A un certo punto il confine tra incubo e realtà si era confuso: convinto di essere sveglio avevo vomitato nel letto e imprecando mi ero alzato per pulire. In quel momento mi ero svegliato davvero, ma il letto era a posto; la nausea invece era reale ed anche il feroce mal di testa. Mi mancava l'aria.

Con un notevole sforzo, appoggiandomi al muro a causa delle vertigini, avevo indossato un maglione pesante, un berretto di lana, ed ero uscito dalla camera sperando di lasciarmi alle spalle gli incubi.

La giornata era bella. Le verdi montagne circostanti si stagliavano contro il cielo di un blu intenso, interrotto da poche nuvole candide. Il sole scaldava il corpo. Respirare l'aria fresca mi aveva fatto stare un po' meglio.

Camminando lentamente avevo attraversato Plaza de Armas, magnifica con

le sue chiese spagnole, i porticati coloniali, i balconi di legno dipinti di azzurro. Mi ero avviato per via Santa Clara, l'unica che non fosse in salita o in discesa. Avevo camminato, respirando a fatica, tra gli antichi palazzi costruiti sui massicci blocchi di pietra dei vecchi muri incaici.

E adesso eccomi qui, seduto su questo gradino, a scaldarmi al sole, deciso per ora a non muovermi. Al mio fianco un uomo anziano con un vestito grigio sembra assorto nei suoi pensieri. Qualche gradino più in giù due donne parlano tra loro, mentre i loro bambini dormono tranquillamente, avvolti negli scialli dietro la schiena. Una bambina, per gioco, sale e scende per i gradini coperta da un poncho di lana grigia; si avvicina per studiarmi, ma quando le sorrido corre via.

Quando la scalinata è gremita di persone, arriva un *colectivo*.

Il bigliettaio, in piedi sul predellino, attira l'attenzione battendo le mani sullo sportello e urlando ripetutamente la destinazione. Un po' di gente sale e si accalca all'interno. Le merci più ingombranti vengono legate sul tetto. Anche se il mezzo è stracarico, quando riparte il bigliettaio continua a scalpitare e ad invitare la gente a salire. Verso mezzogiorno mi sento meglio. Il respiro è regolare e il mal di testa è passato. Ritorno lentamente in Plaza de Armas.

Padre Jesus è un uomo piccolo, barbuto, di carnagione scura.

Parla italiano perché ha studiato a Roma.

« Qui da noi si usa comunemente il nome Jesus. » sta dicendo mentre la sua Volkswagen sgangherata si inerpica lungo una strada ricca di curve e tornanti. Dall'alto è possibile scorgere Cusco, al centro della verde conca che la incornicia, con le sue chiese, i campanili, i palazzi dell'epoca coloniale.

« Sta bene? Ha avuto problemi per l'altitudine? Guardi che dovremo salire ancora un po'. »

« Questa mattina ho avuto qualche problema; adesso sto meglio. »

« Come vedrà tra poco, siamo ormai a buon punto con la costruzione dell'ospedale. Inizieremo l'attività dapprima con il "dispensario" per le donne e i bambini che vivono tra questi monti. Il pronto soccorso e la sala operatoria verranno completati in un secondo tempo. »

Intanto l'auto continua a salire. Oltre le montagne circostanti si cominciano a vedere le imponenti e scure pendici dei massicci più elevati delle Ande, in parte innevati.

L'auto si ferma in un pianoro sassoso, davanti a un alto muro di cinta.

Nelle vicinanze sorge un piccolo villaggio con le tipiche abitazioni in mattoni di fango e i tetti di paglia. Arrivano di corsa, incuriositi, alcuni bambini protetti dal freddo di questi 3700 metri di altitudine da maglioni di lana e berretti variopinti. Le guance rubizze sono espressione della poliglobulia tipica di chi vive a queste altitudini.

Oltre il muro si intravedono alcune costruzioni in fase di completamento.

« Ecco il nostro ospedale » sta dicendo padre Jesus con un sorriso di orgoglio, mentre apre una porticina di ferro che immette in un cortile interno.

Mi accorgo in quel momento di avere qualche difficoltà a seguire il piccolo missionario: mi manca l'aria, non riesco a concentrarmi e ho cominciato ad avvertire un strana pulsazione alle orecchie. Poi ricompaiono anche la nausea e il mal di testa. Con un po' di apprensione mi soffermo a visitare il cantiere e solo con notevole fatica riesco ad esprimere il mio punto di vista riguardo al progetto.



Poco dopo riprendiamo la strada del ritorno procedendo lentamente in discesa. Il caldo sole della sera sta calando dietro le montagne che adesso appaiono ancora più cupe e maestose. L'atmosfera si è accesa di una luminosità surreale. Sulla terra illuminata dai raggi dorati del sole al tramonto si stagliano nette le zone in ombra: ombre

lunghe, scure, come macchie nere che nascondono alla vista ciò che non è illuminato.

« Come sta? » chiede gentile Padre Jesus.

« Abbastanza bene » rispondo, anche se in realtà sto male.

Anzi, la nausea è diventata quasi insopportabile e non vedo l'ora di scendere da quest'auto che continua ad affrontare curve e tornanti.

Finalmente arriviamo in Plaza de Armas. Saluto Padre Jesus.

« Vada in albergo e stia a riposo, adesso. » mi consiglia questi mentre mi stringe la mano calorosamente.

Seguo il consiglio e mi dirigo verso il mio hotel. Appena entrato mi trovo davanti un'altra tazza di scuro *mate de coca*; questa volta però riesco a sottrarmi alle insistenze di una signora che cerca in tutti i modi di convincermi dell'utilità della bevanda. Mi faccio dare una bottiglia di acqua, vado con passo un po' incerto in camera e mi butto sul letto in preda a una forte nausea e attanagliato dal mal di testa.

Ma non posso stare disteso perché così la nausea aumenta. Sono costretto a stare seduto sul letto, appoggiato con le spalle al muro, avvolto in una pesante coperta. Non posso dormire perché appena mi assopisco mi risveglio di soprassalto in preda a conati di vomito.

Sto proprio male. Il mal di testa è lacerante, insopportabile. Il tempo non passa mai, i minuti sembrano ore. Alle quattro del mattino sono ancora sveglio.

Non resisto più e apro la porta della mia camera. Scendo una rampa di scale e mi ritrovo nella piccola hall. Il portiere di notte, un uomo anziano con lunghi capelli grigi, sta riposando su una poltrona, ma non dorme.

Mi lascio sprofondare in una poltrona vicina.

« Sto male. » dico. Poi alzo il capo per guardare in viso l'uomo.

«Questo non è un peruviano moderno» penso guardando impressionato i lineamenti del vecchio che mi ricordano alcune ceramiche antropomorfe del museo di Lima, «questo è un inca redivivo.»

« Sto male. » ripeto.

« Perché? » chiede l'inca.

« Come perché? *Tengo el soroche.* »

« Appunto, perché ha il *soroche*? »

« Per l'altitudine, mi sembra ovvio! » sbuffo.

« Se fosse ovvio tutti quelli che arrivano qui dovrebbero avere il *soroche*, invece non è così. Solo alcuni stanno male. »

« Sì, presumo. Si spieghi meglio. »

« Vede, » dice il vecchio parlando lentamente « bisogna capire una cosa fondamentale: il *soroche* non è una malattia, ma un sintomo. Una spia di qualche cosa che non va. »

« Qualche cosa che non va? »

« Sì, il *soroche* prende chi ha il cervello stanco. Per esempio, quando lei deve prendere una decisione, è rapido o ci pensa molto? »

« Di solito ci penso, a volte sono indeciso; dopo, non sempre sono sicuro di avere fatto la cosa giusta. »

« Ecco, è proprio questo il punto: quando si è presa una decisione non bisogna pensarci più! »

La luce di un abatjour traccia netti chiaroscuri sul viso dell'uomo, conferendogli l'aspetto di una maschera grottesca.

L'uomo si piega in avanti e alza un braccio tenendo il pugno chiuso, mentre la sua ombra si proietta sul muro amplificata « bisogna essere decisi e non avere ripensamenti! » dice stringendo il pugno sollevato

« non bisogna sottoporre il cervello a un lavoro continuo. »

E poi chiede: « lei è bigotto? »

« Perché me lo chiede? Che cosa ha a che fare questo con il nostro discorso? Comunque no, non sono bigotto. »

« Chi è bigotto, o anche chi ha molta fede, è tranquillo. Non si impegna a pensare, non ha dubbi. E non ha il *soroche*. Capisce quello che intendo dire? »

« Comincio a capire. Devo riflettere su questo: non è semplice, ma bisognerebbe cambiare tante cose nel nostro modo di affrontare la vita.

Un cervello stanco, dice? Credo abbia ragione. L'uomo sta creando un mondo che non è più a sua misura. Cerchiamo di adattarci ai ritmi di questa società che ci siamo costruiti senza rispettare le nostre esigenze mentali e fisiche.»

« La salute è il risultato di una profonda armonia tra mente e corpo.

Dobbiamo imparare ad accettarci per quello che siamo. Dobbiamo imparare a vivere per come siamo e non cambiare la nostra vita per adattarci al mondo che abbiamo costruito senza il rispetto della biologia, dei ritmi, dei limiti della persona. E non esiste una persona uguale ad un'altra.»

« Questa è una concezione che trova riscontro anche nelle culture orientali. Rifletterò su questo. Adesso però mi aiuti. Ho la testa che mi scoppia! Cosa posso fare? »

« C'è una sola soluzione: scendere di quota. Tra un'ora passa il pulmino che porta i turisti al treno per Machu Picchu. Lo prenda. Appena comincerà a scendere si sentirà meglio. Poi, a Machu Picchu, se c'è il sole, si distenda sopra una roccia: così assorbirà tutta l'energia del cielo e della terra. La città è stata costruita in quel luogo da sacerdoti il cui sapere è a noi sconosciuto. Giace sopra un'enorme massa rocciosa che si sprofonda nelle viscere della terra: cattura e riflette l'energia dell'universo. E' un posto unico al mondo. Quando ritornerà non avrà più niente, starà benissimo. »

Qualche ora dopo sono lì, a 2400 metri, a torso nudo, con gli occhiali scuri che mi proteggono dai raggi del sole e dalla luce abbagliante di quel cielo purissimo color cobalto. Le montagne circostanti ostentano tutta la lussureggiante biodiversità della vegetazione della selva alta.

Ho trovato una roccia che affiora dal terreno tra le antiche mura e mi sono disteso supino allargando le braccia. Sono scettico dapprima; poi però comincio a sentirmi bene, proprio bene. Sono lì da un'ora ormai, e una forza

mai provata si sta impossessando di me. E' una sensazione di potenza che sto accumulando, di sicurezza, come se niente fosse impossibile. Devo ammettere che il vecchio aveva ragione.

"Ma che cosa potevano sapere i sacerdoti Inca cinque secoli fa di geologia e fisica?" mi chiedo ancora scettico.

Sono in un luogo un po' isolato, non frequentato dai turisti. Li sento vociare in lontananza. Distinguo solo le parole di una guida:

« ...lo sperone di roccia che vedete su questo antico altare è stato tagliato con un angolo di 13 gradi rispetto alla base. Sapete a che latitudine sud ci troviamo? 13 gradi signori... »

Rinuncio a pensare, a pormi domande, respiro profondamente e mi lascio andare rilassando tutti i muscoli del corpo.

Non sento più le voci, non sento nemmeno la nuda roccia a contatto della pelle. Guardo gli avvoltoi volteggiare sopra di me, muoversi veloci nell'immensità del cielo limpido. Li inseguo con lo sguardo. Mi sembra di volare con loro, di essere uno di loro.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it